

**Biografia emozionale di
un essere umano**
racconti

di Massimo Beccegato

Il baciatore
pag. 7

amore.punto.(interrogativo)
pag. 27

Goccia di latte
pag. 33

Lo starnuto
pag. 51

vergine/puttana
pag. 79

Col tempo ...
pag. 115

Il Baciatore

I tacchi a spillo risuonavano ritmicamente sull'acciottolato bagnato da fresca pioggia. Gambe affusolate strette da una breve minigonna, decise, avanzavano in una via solitaria; solo radi lampioni le accarezzavano con flebile luce. Suono armonioso e sensuale in una notte d'atmosfera lasciva.

E' accompagnata in quella solitudine solo dalla sua ombra, o meglio, a ben guardare da due ombre. Come due? Ma?! Sì, furtiva e quanto mai veloce una seconda ombra si avvicina. I tacchi per un istante non scalpitano, si arrestano, e poi un urlo a spezzare quell'umida notte.

“Fate largo, lasciatemi passare sono un'agente. Per favore signori”. Un uomo nerboruto dalla nera divisa con veemenza si fa luce nel crocchio di persone che più per curiosità che per solidarietà si era stretta attorno alla donna.

“Signori vi prego! Per favore lasciatela respirare”.

La povera donna ansimava alla ricerca d'aria per lei quanto mai rarefatta. Era per terra, appoggiata su un fianco. Una delle aderentissime calze si era lacerata in uno squarcio irriverente. Sotto i capelli scomposti il trucco si scioglieva tra le lacrime: righe scure, sole. Il rossetto aveva perso i suoi precisi contorni; impastato accompagnava quelle labbra mordenti e tremule.

“Signorina -attenta- l’aiuto a rialzarsi”.

Dicendo questo la prese sotto le ascelle e con rozze movenze la fece riemergere.

“Si calmi e cerchi di spiegarmi cos’è accaduto”.

“Ecco io... veramente... non so, è successo tutto così in fretta, ... io... “:

Lacrime.

“Su su, coraggio, ora è in mani sicure”.

(Il presuntuoso).

“Ecco... non so neanche io come dire... passeggiavo... pensavo di essere sola... ed invece...”.

Silenzio.

Spazientito: “Ed invece?!”.

“... ed invece...!”.

Silenzio più lungo.

Spazientiti: “Ed invece ?!”.

Lei arrendevole: “ ... ed invece è apparsa... non so come dire... come un’ombra, sì proprio un’ombra e...”.

Ruppe in un pianto confuso.

Mormorii di impazienza serpeggiarono tra la “solidale” folla.

“Signorina non ostacoli la legge”: sbottò l’agente.

Ormai sottomessa: “... un’ombra... all’improvviso mi sono girata e... -pianto- sì, mi ha baciata sulla bocca!”.

Un “oohh” generale echeggiò tra le rigide mura di quel vicolo.

Il ricordo di quella notte ben presto svanì sia dalla mente di quelle persone, sia da quella dell'impavido agente e sia dalla burocrazia legale che arenò la puntuale denuncia della donna in pratiche cavillose e già propense ad archivi scuri e polverosi. L'unica che non dimenticò l'accaduto fu ovviamente la vittima che da quel giorno si sentì come marcata da un untore.

La ritmicità frenetica delle giornate rende succube ogni cosa ed allora gli attimi procedono in annoiati fiumi dritti e piatti: il bagliore su quell'acqua non risplende. Acqua stantia. La città mattiniera brulicava di persone che per righe quasi regolari si dirigevano in grosse ditte sorrette da muri enormi e lisci; una linearità che veniva talvolta spezzata da alti caminoni a bande bianche-rosse che iniettavano nel cielo corrosive macchie nerastre. Solo a contatto col suolo si distinguevano i colori. Qualche insegna al neon sbatteva ancora gli occhi. Anche i rumori erano quanto mai gri-gi. Più che altro da ogni via nasceva un brusio costante ed uniforme che lasciava poco spazio alle singole parole: mezze frasi, una risata, uno sbadiglio fragoroso, un... un urlo! E non fu l'unico. Dopo qualche ora se ne sentì un altro in metropolitana, poi in un taxi, poi in un parco pubblico, poi persino in chiesa, ...

Stava succedendo qualcosa di veramente strano, qualcosa che fino ad allora non era mai accaduto e, come novità assoluta, fu un evento che presto divenne dirompente. Infatti un'orda di donne di tutte le età assediava

ormai costantemente tutti gli uffici della polizia della città.

E per un evento di tali proporzioni non potevano mancare certamente quei ficcanasi dei paparazzi e comunque di tutti i media in genere. A macchia d'olio la notizia si sparse in ogni casa e questa parlava solo di un oscuro protagonista: "Il Baciatore".

Così fu infatti denominato dalla carta stampata e ben presto questo nome sarebbe stato sulle labbra di tutta la gente.

Il Baciatore compariva all'improvviso e senza una metodologia precisa colpiva le sue vittime: un solo bacio sulla bocca e poi spariva nel nulla. La cosa curiosa è che nessuno fino ad allora era riuscito a vederlo in volto. La sua rapidità era sconvolgente e non dava spazio a nessuna reazione delle povere donne!

La polizia che in un primo momento aveva trascurato l'evento ora dava segni di vita e seppur stentando alquanto incominciava a muoversi con pachidermiche movenze verso la risoluzione di quell'eccentrico caso. Il numero degli agenti nelle strade fu aumentato e praticamente ora svolgevano il ruolo di balia alle giovani donne che non più tranquillamente passeggiavano. Non che agli agenti questo dispiacesse, anzi al contrario; ed infatti presto si instaurarono strani rapporti confidenziali tra le due parti.

A noi sembra un gioco ed a ben guardare lo è se non fosse per un piccolo particolare: il Baciatore. Infatti mentre le inedite ed azzardate coppiette si trastullavano in approcci amorosi “lui” colpiva ancora e senza sbagliare un colpo.

Il fatto è, miei cari signori, che in una metropoli così progredita, esempio di rara efficienza e ricchezza, non può (ripeto non può) esistere un sabotatore della quiete pubblica che con tale sfacciata irriverenza faccia quello che vuole e per di più impunito. Furono indette riunioni prima tra capi polizia, poi tra i diretti superiori di questi, ed ancora più in alto tra i superiori dei superiori, fin su su alla punta della piramide che delimita la gerarchia di quella maestosa macchina... che è la città in questione.

Consigli, assemblee straordinarie, ecc... ecc... nessuno riusciva a fermarlo. Furono anche affisse cassette metalliche (“rosso paura”) dove il comune cittadino poteva esporre un metodo di cattura per il Baciatore.

Le proposte rasentavano l’assurdo, ma quando regna l’incertezza e la paura il cervello lascia posto ad adrenalinici sentimenti che inesorabilmente offuscano le cellule grigie.

Ed allora si sentì dire che tutta la città doveva essere coperta da migliaia di telecamere, che bisognava travestire uomini da donna, che gli abiti delle donne dovevano essere ricoperti da una potentissima carta moschicida, che si sarebbero dovute costruire enormi

trappole simili a quelle per i topi, solo che al posto del formaggio avrebbero dovuto mettere qualche ammiccante donzella, e così via fino al paradosso.

D'altronde di pensieri insensati il mondo è già stato partecipe e questo nuovo "pensiero" non avrebbe di certo intaccato maggiormente la precaria dignità.

Se non fosse stato per il fatto che il Baciatore imperterbabilmente mieteva vittime queste fandonie avrebbero di certo sollazzato un vasto pubblico, ma... ma la realtà appartiene al Baciatore.

Infatti vittima dopo vittima la sua fama aumentava esponenzialmente tanto che avidi di lucro inventarono gadgets del Baciatore: stampe raffiguranti "Il Bacio" (1907-1908) di Gustav Klimt, "Il Bacio" (1886) di Auguste Rodin, "Il Bacio" di Massimo Beccegato (da compiersi), "Il Bacio" di... ed ancora di... . Questi ad effigiare magliette, copertine, poster, ecc, ecc... . Ma non solo, furono aperti ristoranti, negozi, discoteche che richiamavano il "divo" del momento. Ed a coronamento dello sfacelo artistico la solita martoriata Gioconda, dell'infastidito autore in quel di Vinci, rappresentata con un bacio di labbra rosse (oltremodo femminee) stampato indecorosamente sulla fronte altera della stessa. Il bacio alla veneranda Gioconda sulla fronte non era però un errore di precisione balistica: infatti il Baciatore colpiva al colpo grosso (sulla bocca) solo belle ragazze mentre lasciava guance e fronte per anziane, bambine e... ma... imprevedibilmente ad un certo momento colpì anche gli uomini.

Cambiava solo un particolare: la modalità. Le vittime inoltre provavano sensazioni diverse. Tutti provavano turbamento da quella sensazione non voluta, ma subito dopo le diverse “categorie” rispondevano in maniera diversa. Le belle ragazze provavano una sorta di lascivo sentimento, e quasi amore; i bambini un amore paterno; gli anziani solidarietà; gli uomini fraternità.

BACIO: s.m. Atto di passione, affetto o venerazione, dato dall'applicazione e dall'eventuale contemporaneo schiudersi delle labbra a contatto (dal “Vocabolario della Lingua Italiana”).

Ed il Baciatore non solo era diventato di “bocca buona” ed aveva quindi aumentato le vittime, ma ora il suo raggio d'azione si era vistosamente e progressivamente allargato anche geograficamente parlando. Infatti ora non era più attratto solo dalla nostra città, ma anche dalla campagna periferica e poi dalle città limitrofe, fino a raggiungere i limiti della regione e poi dello stato e poi? Era incredibile quanto stava accadendo: il mondo intero ormai almeno per fama conosceva il Baciatore.

Ore 20:30 Canale ***, in programma: “Il Baciatore”. No, questo è troppo, no una serie televisiva è veramente troppo! Bisogna farla finita altrimenti... altrimenti... siamo in balia di una specie di fantasma che con arroganza colpisce indisturbato. No, qual-

cuno deve risolvere questa incresciosa situazione. Si già qualcuno: ma chi? Già appelli di più capi di stato erano stati mandati via etere a reti unificate. Il nulla come risposta. Infatti ora vedendo l'impossibilità di catturare quell'impalpabile presenza speravano che quest'ultimo per non si sa quale motivo si costituisse. E forse fu questa impotenza delle forze armate e non che incominciò a rafforzare un'aurea di mito al Baciatore. Infatti giovani rampolli senza meta o scopo presto si unirono in squadre di "Baciatorini" ed annidandosi come parassiti negli anfratti dei vicoli più tetri, emergevano, circondavano ed avvolgevano nella loro rete le povere ragazze. Questi però non si limitavano al semplice tocco delle labbra ma varcavano limiti ben più intimi e la violenza carnale divenne luogo comune. Non si sa se per questo fattore parallelo ed impreveduto, che purtroppo a macchia d'olio si stava sviluppando, il Baciatore un giorno (che tutti avrebbero ricordato per la vita e tramandato alle generazioni future) decise tra lo sbalordimento generale di costituirsi.

Eventi straordinari a volte irrompono nel fluido scorrere della sabbia di una clessidra: ad un certo punto corrono con essa verso il basso ma nel sito vitreo più stretto ingorgano il rifluire monotono ed oscurano l'opalina consistenza. Finché arriva nel futuro ora presente un tocco quasi di un ipotetico Fato che lubrifica le pareti della clessidra e sgorga l'intoppo. E tutto come prima procede: i più non ricorderanno, forse qualcuno

invece...

Le forze dell'ordine acclamarono in toni istrionici al trionfo sembrando scordare che in realtà l'avevano trovato su un piatto d'argento e che fino ad allora erano stati alla deriva e quanto mai naufraghi abbandonati. Il Baciatore infatti era entrato dalla porta principale del distretto 147/5, aveva salito due rampe di scale, aveva bussato alla porta del capo distretto e lì, in mezzo ad una riunione da poco in corso, lì lo aveva baciato. Brividi di sudore gelido erano corsi sulle schiene degli astanti, ma quando questi rinvennero all'unisono si scagliarono nella sua direzione, lo placcarono scompostamente (più facendosi male tra loro) e poi quasi in tono di vendetta e di ira finora latente avevano inferito su di lui. Calci, pugni, colpi vibrati nell'aria da neri sfollagente.

Due anelli quasi argento, lucidi, attirano l'attenzione in una macabra sfilata ed accompagnano stretti stretti. Metallo freddo, rovente si farà. Manette.

Per il Baciatore inizia da questo momento il viaggio verso il Golgota in una sorta di Via Crucis metropolitana che lo condurrà al Tribunale dei Tribunali. Scottato a destra ed a sinistra da due file simmetriche e parallele di agenti viene obbligato ad attraversare tutta la città verso il Tribunale. La gente si accalca attorno e lo accompagna con sputi, insulti e tentativi

d'aggressione.

Lui non reagisce e si lascia trasportare.

Lui si lascia trasportare e non reagisce.

Lui non... lui...

Io... io... cosa penso del Baciatore? Non so ma in questo momento penso ad altro... (21/10/97)(ore 21:54)... domani forse continuerò questa storia. Il fatto è che anch'io sto abbandonando il Baciatore e più di tanto non mi interessa della sua vita. Forse non me ne frega proprio! Penso... la mia mente è contaminata da pensieri rancidi, ma anche da languidi ed allora la sorte del mio protagonista che dovrebbe richiamare giustamente a maggior attenzione sembra reclamare: e tutto questo non fa altro che confermare l'alone che lo opprime e lo accompagna tra le righe scomposte di questo quaderno.

A questo punto la storia potrebbe anche finire qui: d'altronde il nostro "eroe" è stato catturato ed è questo che conta e quindi potrei proporre una fine repentina, ma so già che, anche se a stento, scriverò ancora ed allora propongo un capitolo-epilogo che può essere considerato come una semplice postfazione per chi voglia invece continuare a saperne.

Capitolo 2 (epilogo)

Tre colpi netti e rotondi echeggiarono sullo scuro ebano ed a continuare questo ritmo tribale una voce ferma dall'alone autoritario proclamò: “La seduta è aperta: lo Stato contro “Il Baciatore””. L'aula è colma all'inverosimile. Poche finestre sbarrate mandano una luce quadrettata sui rivestimenti in legno e sul marmo rosato del pavimento. Le forze dell'ordine sono in inconsueto esubero e con le loro divise nere scuriscono ancor più lo stato d'animo. La giuria forse anche eccessivamente attenta occupa un'ala del tribunale mentre quella opposta è presidiata da scomposti e rumorosi disegnatori con l'ingrato compito di effigiare per l'eternità questo irripetibile momento.

L'ampollosa procedura forense faticosamente prese moto. Solite parole, soliti gesti, soprattutto soliti pensieri.

Bla, bla, bla...

“La parola all'accusa”.

L'accusa non era altro che un enorme ciccione impomatato e dalla sudorazione copiosa all'inverosimile: il tutto rivestito da una cappa nera che talmente era stret-

ta sembrava fasciarlo come una panciera. E, come ben presto tutte le persone qui riunite noteranno, periodicamente, tra una parola e l'altra digeriva chi sa quali manicaretti casalinghi: ma sarà mai sposato? Sì, sì lo è: una fede dal colore opaco stringe come un laccio emostatico uno di quei cinque salsicciotti che nel loro insieme compongono una mano del suddetto essere.

“O voi Signor Presidente, o voi Giuria, o voi Signori qui presenti, mai, ripeto mai nella mia carriera forense mi è capitato un caso così lampante e di ovvia risoluzione. Nessuna mente umana pensante, anche con una pur limitata intelligenza, ripeto nessuna potrà mai difendere l'accusato. Parlerò quindi per una mera formalità e lascerò che la più ovvia conclusione...”

Un bacio. Baciare. Accostare le labbra. Saliva a contatto. Lingue. Denti (carie). Fisicità statuaria, rigida conformità che perde poesia, ma soprattutto amore. Io amo. Io ti amo. Perciò ti bacio. Anche col bacio più casto, più semplice, più tenero, più infantile, sì da bambino, piccolo. Le mie labbra appena ti sfiorano, come petalo ti accarezza, come ali di farfalla fragili al solo vento, come ideogrammi cinesi dipinti su carta di riso. Una minima presenza che però divampa all'infinito. Non sono più legato al mio corpo: prendo anche il tuo e scappiamo verso Dio.

“... e ripeto che...”

Cos'avrà tanto da ripetere, ma sinceramente lo lascio

ripetere, io personalmente non ho voglia di ascoltarlo e quindi tronco qui il suo discorso. Se vi interessa chiedetemi pure di persona cosa ha ripetuto per più di un'ora. Un'ora! Un'ora della mia vita!

“La parola alla difesa”.

Si va bene, ma quale difesa? Il problema è trovare l'avvocato difensore. Chi mai potrà difenderlo, dire qualcosa di sensato e toglierlo da questo impiccio? Il fatto è che mi fu chiesto di difenderlo o meglio ordinato: “Visto che sei stato tu a creare e scrivere Il Baciatore: ebbene ora lo difendi tu!”. Un po' come dire: hai voluto la bici, pedala. Si però io non ho tempo e soprattutto voglia! D'altronde cosa posso dire in suo favore, neanche scervellandomi mi viene in mente niente. E poi se l'opinione pubblica la pensa in una certa maniera - sbagliata o giusta che sia - non c'è più niente da fare. Tu puoi essere perfetto, lindo, puro e puoi fare del bene, ma se questi, questi, (voi!?) vi fissate, ma non è tanto una fissazione, ma più che altro un modo di pensare comune (un luogo comune) allora basta. E' così e nulla può cambiare questo meccanismo statico mentale. Lui vuole baciarvi per trasmettervi qualcosa - è il suo modo d'esprimersi, forse un po' troppo originale, ma è così - vuole a suo modo volervi bene. I suoi baci non sono segni egoistici, ma vuole donare piacere agli altri. E questi altri, fossili mentali, ristretti tra rigide regole, mummificati ed in cancrena, non capiscono nulla. Ed il nulla si crea attorno al Baciatore: prima era solo ed

ora che cerca di dare tutto sé stesso, di donarsi, viene inesorabilmente rilegato ancor più nella sua solitudine. Viene giustiziato e la condanna è implacabile. Parole, parole, fantasmi di pensieri difensori, ma è l'accusa, è la maggioranza oscura che implacabilmente sentenza la sua colpevolezza. Tu Baciatore sei colpevole di non essere colpevole, ma neanche questo: sei colpevole e basta. Non so neanche io il perché e per questo chiudo la mia breve ma sentita arringa.

L'aria è gelida nell'aula silente: un raggio di luce come un faro da uno scoglio ripido irradia il suo fascio luminoso e la polvere diventa palpabile: è l'unica che in questa tensione riesce a muoversi di un moto caotico e quanto mai leggero. Fa freddo, ma forse fuori è persino estate. Le spesse pareti di questo edificio sigillano il suo interno come una cella frigorifera: prosciutti, salami, ... appesi, penzolanti gravitano nel vuoto.

Un silenzio incongruente ha invaso come un virus i corpi dei presenti.

Silenzio

Sss..., silenzio.

Silenzio

Un'unica sentenza fu proclamata: "Dichiaro l'imputato - il Baciatore - colpevole di tutti i reati a lui ascritti e pertanto verrà condannato alla massima pena e cioè la pena capitale". Tam, tam. Due colpi di ligneo martello e poi la fine.

Il "pubblico" ruppe l'inerzia innaturale che li legava inespiegabilmente ed irruppe in boati di gioia. Era quello che aspettavano sin dall'inizio e finalmente erano stati appagati.

Giustizia è fatta!

Il Baciatore fu preso di forza da entrambe le braccia e sollevato da due nerboruti. Fu obbligato ad alzarsi, fu obbligato a camminare, fu obbligato ad obbedire, ma non si fece obbligare a compiere il suo ultimo atto mortale.

Si gira verso di te. Guardalo ti sta fissando, Non scorgi anche tu che nonostante tutto è sereno. Ti è vicino, molto vicino, anche troppo. Le tue labbra sono appena sfiorate dal suo amore: ti amo.

amore.punto.(interrogativo)

Lui entra e lei gli fa un sorriso, tutto iniziò così, o tutto inizierà così, un sorriso.

Lei era alla cassa di una libreria; una piccola libreria neanche tanto bella: conteneva libri. Più o meno un ordine li legava, uno stancamente appoggiato all'altro come un domino, spostando un "tassello" forse tutto sarebbe crollato come ali di farfalla che innescano un ciclone.

Lui entra dalla porta, dalla porta o dal pensiero? e con la coda dell'occhio la sfiora. Un sorriso, limpido, talmente puro che forse è pura illusione. Illumina. Sorriso.

E, quasi ad interrompere, un "Buongiorno".

"Buongiorno, ... che bel sorriso..."

"Grazie" e sorride nuovamente, ma in modo diverso.

Sì, si può sorridere in modi diversi, bisogna rifletterci un po', ma si può. Capirli però è molto più difficile ed a volte impossibile.

Si sfiorano con gli occhi e subito la lascia per riempire il lato opposto del locale. Pochi metri di distanza. Loro due e basta.

Afferra un libro, quasi a caso e sfoglia distratto. Pagine piene, fitte, chi sa quali pensieri. Chiude e ripone. Ne prende un secondo, quasi lo assaggia, ma va subito riposto, questa volta a fatica: scosta con una mano i

due libri che pressati hanno schiacciato il suo spazio e slabbrandolo lo restituisce. E così continua ancora un poco incerto.

“Cerca qualcosa? Posso aiutarla?”.

Sorpreso, non l’aveva sentita, si scosta lievemente.

“Cercavo un libro su di lei, ma non l’ho trovato”.

“ ... ”

“ ... ”

Sorride.

A volte quello che accade prima e dopo non conta. A volte è meglio il silenzio. Non sempre bisogna parlare.

Ed allora si sente solo il campanello che suona al richiudersi della porta e poi il solo contatto della stessa con lo stipite. Un leggero sobbalzo e poi nuovamente un silenzio d’attimi.

Forse ci si congela per montagne pesanti di secondi, forse si può scomparire e poi riemergere non sapendo da dove. Ci sono, no, ed ancora sì. Nel forse passa il tempo, e forse non passa proprio.

Dopo un settimana, di sette giorni, non uno di più non uno di meno, lui rientra. Lei sorride.

Dopo due settimane, di chi sa quanti e quali giorni, lui rientra. Lei... si avvicina... è di fronte, alza verso di lui un braccio, accarezza l’aria che lo circonda, però

prosegue, fino ai capelli: sfila una penna e si sciogliono scomposti. Nella destra la penna, la sinistra a palmo aperto. Lo guarda per un istante, lucide perle, e poi scrive sul suo palmo: “Capitolo I”.

Goccia di latte

Capitolo caldo (rosso)

“Ciao, sono arrivato!”. Sbatte la porta e la chiude a due mandate. Poi butta irriverente le chiavi dell’auto sul comodino di legno ormai segnato all’angolo buio. E’ sera, non accende la luce e cammina ad intuito lungo il corridoio scarsamente illuminato dalla finestra in-
tristita da due vecchie persiane tarlate. Suono di passi stanchi, fuori qualche macchina anonima.

“Dove sei, sono arrivato! Prima di cenare mi riposo un po’... -sbadigliando- sono stanchissimo...”.

Sprofonda nella poltrona disgustosamente scozzese, quasi orizzontale, gambe lunghe, gomiti sorretti dai braccioli da una probabile caduta.

Spazientito: “Allora dove sei? Possibile che ogni giorno è sempre la stessa storia... dai vieni qua che ho voglia di parlare...”.

Un minuto di singoli secondi ben scanditi: una pendola vecchia. All’ultima tacca delle sessanta: “Porca puttana, non farmi sempre incazzare... soprattutto questa sera che non sono in vena!”.

Si alza a malincuore, irritato. “Se Maometto non va alla montagna...”.

Quasi riflettendo: “Non capisco proprio il tuo compor-

tamento, perché non mi parli più, perché questo cambiamento d'umore... Alti, bassi, fai sempre quel cazzo che vuoi...".

Vacilla verso la cucina tra la penombra generale e quella dei suoi occhi appannati. Scansa la porta con la spalla e grazie a questa forse non cade. Un primo passo e un secondo su una piastrella insicura.

"Allora !". Apre il frigorifero e una vampata di luce investe le sue gambe. Afferra il cartone del latte che sotto quella presa schizza il contenuto.

Latte non troppo denso che sembra quasi pioggia opaca accarezza a righe la ruvida mano, è freddo ma al contatto di quel corpo s'intiepidisce. Uno stacco temporale e di locazione ci porta sulla goccia. Poco alla volta s'ingrossa all'estremità inferiore del palmo della mano. Da piccola che è cresce nella sua sfericità ed il peso si fa sentire.

Ciondola per un istante. Destra - sinistra, sinistra - destra ed ora si stacca. Seguiamola nella sua caduta, ma non esternamente. Sali su di lei, cingi quella strana bolla e cadi. Cadiiii... Stringila di più e spera. Il vento si fa prepotente tra i tuoi capelli e la vista che prima poteva spaziare ad ampio raggio sempre più viene ridotta. Che vedi? Una maglia di geometriche piastrelle e non pensi. Le piastrelle diminuiscono e ingrandiscono e non pensi. Poche piastrelle delle quali scorgi il colore e non pensi. Una piastrella e non... Splash! Non c'è più tempo. Presto altre ti raggiungeranno e una piccola macchia vivrà.

Si ingozza di tutto quello che trova fagocitando da onnivoro spavaldo le più impensate combinazioni alimentari: per esempio fa sposare perfettamente calamari fritti, freddi del giorno prima, con pezzo di cioccolata fondente; dai quali peraltro presto divorzia per una più sontuosa omelette, avanzo della mensa aziendale. E con questi tradimenti culinari esaurisce quella che doveva essere la cena.

“Lo vedi mi ingozzo come un animale e questo per colpa tua... sì, sì di pure che scarico le mie colpe sempre sugli altri, ma io constato i fatti. E’ limpido come un ruscello di montagna: tu mi hai abbandonato, non il contrario. Non ho colpe...”. Si trascina fuori dalla cucina, stancamente rientra in sala, scruta grugnando in ogni direzione.

“Schifosissima creatura esci fuori dal tuo nascondiglio e vieni a vedere come mi sono ridotto per te. Sono a pezzi e tu lo sai. Hai visto come mangio, no?! Sono un porco, ma non credere tu sei peggio di me, tu mi hai plasmato a tua immagine e somiglianza, o mio Creatore di merde... Ti ringrazio, sì ti ringrazio per avermi rovinato l’esistenza; d’altronde cosa ho fatto per te se non darti la mia umile vita... è certo ben poca cosa per sua Maestà... ben poca cosa per lei... ecco giusto dovrei darle del Lei... come mai non ci avevo pensato prima?”.

“Basta, basta o salti fuori immediatamente o mi incazzo sul serio”.

Allunga il passo verso il corridoio. Deciso raggiunge

la base delle scale che portano al primo piano, però ad un metro dal primo gradino si arresta, guarda verso l'alto. Per far questo reclina solo la testa all'indietro, il corpo pare non seguirlo. E' goffo in quella posizione. Spalanca mollemente la bocca formando una ridicola bolla (stona con quel momento). Il pomo d'Adamo si carica verso il basso per esplodere in un urlo disumano: "T'ammazzo!! Se ti trovo t'ammazzo!!". Mette le palme delle mani a comprimersi gli occhi, schiaccia con forza e contemporaneamente inizia a girare su sé stesso. E urla, urla, urla sempre la stessa cosa: "T'ammazzo... t'ammazzo... t'ammazzo... t'amm... oohh, volooo! Sto volando Laura, sto volando Luca! Oooh...". Come una frenetica trottola. Si sta proprio volando, non credete?! A volte non vi è mai capitato, non so neanche io come, che una strana situazione, un particolare odore, un'atmosfera di colori o cos'altro ancora, faccia nascere in voi un ricordo della vostra infanzia? Un fattore che esternamente intacca (chi sa mai forse l'ippocampo?) il nostro cervello e risveglia ormai sopiti sentimenti. La bellezza di questi misteri ci rende partecipi di qualcosa di più alto... Fatto sta che... che? Che vola! Le mani dagli occhi si allontanano e via protese all'esterno, tese come ali d'aereo. Gira all'impazzata ed intravede i suoi amici d'infanzia, ormai dimenticati. Il cielo è più intenso ed il verde più profumato che mai. E' all'aperto, l'aria calda, ma al contempo rinfrescante lo accarezza. Ci accarezza. Nei suoi occhi: la retina viene pizzicata giocosamente da

bagliori di giallo. Un giallo mai più rivisto. Ricorda con malinconia le ginocchia sbucciate a quel tempo dolorosamente sopportate ora quasi volute. E su sentieri di terra, insicuro, pedalava a più non posso. Abbandonava poi la bici per correre in campi di frumento tagliente, che gli lasciava piccole righe scomposte sugli avambracci inclinati a difesa del viso.

Ricordi che risiedono in un piccolo scrigno. Piccolo e nascosto, ma che può risorgere tra i nostri sentimenti più vivo che mai.

Confusione ma anche piacere...

Altro stacco dalla realtà...

Singulto non voluto...

... forse desiderato.

Inesistenza, aria, polvere tenue, colore invisibile.

Trasparenza.

E tra questi colori irreali si fa largo una specie di ragmatela rosso intenso. Copre con una vampata frattalica: occhi chiusi, zigomi marcati, naso lineare, fronte spaziosa, labbro superiore, bocca... a quest'ultimo contatto: sapore di sangue. Non capisci?! Sangue! Perché non si può vivere di ricordi e fantasie e quindi il nostro sognatore, in realtà, continuava a roteare ai piedi della scalinata. E sai lo spazio lì comunque è veramente poco. Giri una volta, due, tre...insomma prima o poi inciampì. E come sai, inciampando, dove vai vai.. Purtroppo per lui, nel suo volo pindarico va ad incocciare il setto nasale contro il corrimano di duro massello. L'urto è più che mai violento e subito il viso si imporpora. Lo

vedi? Riverso supino con la nuca leggermente sorretta dal primo gradino: rughe sotto il mento contrito e lieve ematoma cervicale. Svenimento.

Il corpo giace inerme e solo qualche sporadico respiro ci mostra che è vivo. Solo i muscoli involontari palpitano: di suo invece non muoverebbe neanche una falange. Il tempo passa: si possono quasi scorgere granelli di polvere che si depositano. Un'eternità, in realtà un paio d'ore. L'occhio destro vacilla, prende forza e poi s'apre. Lo raggiunge anche il sinistro. Vede il soffitto biancastro, qualche screpolatura, qualche macchia nera d'umidità. E' molto confuso e non ricorda l'accaduto. Sa solo che sente qualcosa di fastidiosamente spigoloso che tagliente s'incunea tra i capelli. Deve fare qualcosa per evitare questo dolore. Alza leggermente una spalla, fa per torcere il tronco in una direzione, ma a quel tentativo crolla indietro. Ci riprova, sta per cedere nuovamente ma insiste: vince. Il peso è sull'anca e sul gomito. Prende un attimo di respiro e poi si inerpica a quote più consone. Riemergere. Scuotere. Ridestare. E' ancora molto confuso, ma pensando la causa dell'accaduto ricorda subito il fattore causale: "Anche se non ti fai vedere, so che sei tu a farmi questo. Ora mi colpisci anche a tradimento. Quel poco di dignità che avevi se ne è andato. Non pensavo che fossi così...". Frena la sua voce, perché i suoi sensi vengono colpiti da un altro "particolare". C'è del sangue a terra, vicino alla sua scarpa ed anche il camoscio consunto di questa ne è intriso. Si tocca il

corpo, sente ora il calore in viso di quel liquido. Affonda le dita curiose in quel miele di plasma. “Porca pu... guarda! Guarda cosa mi hai fatto! Guarda...”. Le parole si spezzano. “Non pensavo potessimo arrivare a questo punto. No... veramente. Non so più che pensare. Ti odio cazzo! Ti odio”. Intanto sale le scale malfermo con una mano sul viso, l’altra ad artiglio sul corrimano. “Lo sai... ti odio da sempre, ma ora... ora... non so ... deficiente... è che mi hai deluso, non so più che pensare di te. Mi fai schifo. Schifo!”.

Caracollante cerca di risalire quella scala che ormai, alle sue indebolite gambe, non appare più come una successione di venti gradini distribuiti omogeneamente su due rampe ortogonali, ma sembra invece di salire sulla piramide di Cheope. Enormi gradini, un passo per volta, due respiri; quantizzazione del moto: equazione. Affaticato riesce solo a pronunciare qualche abbozzo di bestemmia.

Ultimo gradino.

Mezza bestemmia.

Accende la luce.

Del corridoio.

Pochi passi. Troppo pochi. Ancora uno. Ok. Luce bagno. Luce accesa. Imposte chiuse. No rumore. La sua figura riflessa speculare su piastrelle debolmente smaltate rosa: lo deformano. Deve lavarsi via il sangue: scopo missione.

Il rubinetto. Sono due: acqua calda (rosso); acqua fredda (blu). Il rubinetto. Sono due: ma usa sempre e

solo acqua fredda (blu). Il rubinetto. Un tondino blu posizionato al centro e in alto. E' come se avesse quattro dita cromate a corona. Queste vengono intrecciate da altrettante quattro di falangi, falangine, falangette, muscoli e tendini. Abbraccio e rotazione. Senso antiorario. Fuoriuscita di un filo obeso d'acqua. Acqua fredda (blu). Blu.

Mette la nuca al disotto del getto. Il foro dello scarico è misto d'acqua e sangue, ma ben presto quest'ultimo si stempera nella prima.

Questa sorta di abluzione aveva avuto l'effetto di pulirlo almeno esteriormente. Rialzò dolorosamente la testa, si passò le mani sul viso ed infine gettò indietro i capelli umidi. Sbatter d'occhi: aperti. Intravede la sua figura, si osserva, si esamina. Cerca di asciugarsi con le mani poi prende un asciugamano e finalmente vi riesce. Continua a guardarsi nello specchio con le mani appoggiate al lavandino a braccia tese. Un po' di silenzio ci accompagna.

Alza la mano destra e con le dita si stringe le guance. Facendo questo ruota la testa a destra e a sinistra in modo che possa osservarsi meglio. Con la mano a cucchiaio prende ancora un po' d'acqua e se la versa sulla fronte. E' piacevole. Gli sembra di riavere sé stesso.

“Sai... ora sono più calmo...”.

Impugna la schiuma da barba e con gesti ormai consolidati inizia a distribuirla.

“Non mi fa paura... posso star bene anche senza di te sai?”.

“Ascolta! ... ora io sono calmo... vedi?”.

Circonda la bocca con un anello di schiuma. Afferra il rasoio e lo bagna con acqua. Calda questa volta. (Rosso). Tiene con la sinistra la pelle, mentre con la destra inizia a radere con minuzia e fermezza.

“Ora sto bene, mi ripulisco... mi faccio bello! Poi forse se mi va esco... sì esco... sai è da un po' che non vedo altre persone... sì uscirò di sicuro...”.

Neanche un taglio, non una sbavatura: rasatura perfetta. Chiude acqua calda (rosso), apre acqua fredda (blu) e si risciacqua.

“Perfetto... visto?”.

“Ora sto bene... ah...”.

Prende l'unico pettine di plastica nero e se lo passa tra i capelli ancora bagnati, una, due volte. Altre volte. Tirati all'indietro. Anni venti.

Pettinato.

“Pettinato!”.

Soddisfatto lascia il pettine, varca la porta e senza fermarsi spegne la luce. Ad intuito raggiunge la camera da letto. Sfiora un tappeto finto persiano. Cammina verso l'armadio a sei ante. Punta al centro. Apre le antine centrali. Sceglie il vestito al centro. Sceglie un vestito grigio scuro, forse un po' datato, ma che presta ancora bene il suo servizio.

“OK, questo va bene... ti pare?”.

Lo lascia sul letto. Parte (i pantaloni) cade per terra. Chi se ne frega. Velocemente si spoglia ed inizia subito a rivestirsi. Canticchia. Camicia, sì così OK. Chiudi

i polsini, sì... va bene. Ora i pantaloni, una gamba, la seconda. Sì alzati, infilali bene. OK, ora chiudi la lampo... OK. La cintura... e sì, ci vuole. Nera... mmh, sì dai, può andare. Stringi, non troppo. E ora la giacca. Dai così... va bene, però allacciati l'ultimo bottone della camicia. Un po' di fatica è? Ooh, ecco... perfetto!

“Hai invidia è? Visto?... come rinato! Voila”. Fa un giro su sé stesso - questa volta solo uno - e riprende saldamente posizione per dire: “Ora esco e alla faccia tua vado a spassarmela...”. Canticchia. Spegne la luce e al buio ridiscende la scala andando verso la porta d'ingresso(-uscita). Canticchia.

“Allora vado è... ti saluto...”.

“Guarda che non sto scherzando esco... me ne vado”. Si arresta nel corridoio, arretra, si gira, guarda non so dove. Comunque guarda.

“Non fare finta di niente lo so che non ti va che vada”.

“Lo so...”.

“Rispondi... lo so... porca puttana rispondi per dio...”.

...

“Posso aprire quella porta e andarmene, anche per sempre se solo lo voglio. Se solo IO lo voglio”

...

“Cazzo, cazzo! Rispondi!”.

Incomincia a correre all'impazzata urlando: “Cazzo, t'ammazzo, basta facciamola finita”.

Corre in cucina apre un cassetto. E' quello delle posate. Poche posate, ma c'è quella che conta: un coltello lungo ed affilato, quasi lucente. Lucenti i suoi occhi d'ira. Lo afferra. Il cassetto vola via dalla sua sede, gli sfiora il piede. Riprende. A correre. Entra in sala, luce alle sue spalle, della cucina: sagoma di un pazzo. Coltello tra le dita chiuse. Chiuse a pugno sul manico. Chiuse. Chiuso il cuore. Chiuso.

“Questa volta t’ammazzo... non sei qui è?!... ma ti trovo... porca puttana se ti trovo...”.

Risale ancora le scale in un sol fiato.

(bagno)=(non c'è)=(porca puttana).

(camera)=(non c'è)=(porca puttana).

Studio, sì nello studio, sì... Apre, sfonda la porta. Qualche ciuffo spostato sulla fronte. Poca saliva nella bocca. Il fiato è rotto.

“So che sei qui... esci... esci... stavolta t’ammazzo”.

Sembra scorgere qualcosa. Là in un angolo, forse si nasconde. Corre in quella direzione.

Una lama taglia prima l'aria e poi con forza scende. Un colpo. Riparte. Secondo colpo. Riparte. Una serie convulsa. Ancora... ancora... sì ancora. Poi lascia il coltello. Passa alle mani, nude. Un groviglio. Rumori. Una parola tra il pianto: “T’ammazzo...”.

Capitolo freddo (blu)

Epilogo

“Capisco che è confuso ma mi dica chi ha ammazzato e dov’è il cadavere”.

“Signor commissario... non volevo mi creda... per questo mi sono costituito... non volevo...”.

“Stia calmo e mi risponda...”.

“Sì, sì risponderò a tutto, ma mi creda io non volevo... glielo giuro”.

“Va bene e allora risponda!”.

“Ecco vede... non so... non ricordo... sono confuso... è successo tutto così in fretta... troppo in fretta...”.

“Si calmi... portateci del caffè... si calmi e si sforzi...”.

“No è inutile signor commissario... non... no, no”.

Un po’ di silenzio nell’attesa dell’agente con caraffa trasparente ripiena per un quarto di caffè. All’americana.

“Tenga beva questo e si sforzi di ricordare”.

Prende la tazza fumante tra le due mani ma non beve, si scalda.

Silenzio. Caldo.

“Sì, ora ricordo è nello studio”.

“Che studio, sia più preciso”.

“Nello studio di casa mia... via... 49”.

Il commissario fa un cenno all'agente che subito parte.

Silenzio.

“E' sicuro di averlo ucciso... e mi dica chi ha ucciso?”.

“Sì ho ucciso”.

“Ma mi dica chi... con che arma?”.

“... un coltello...”.

“Chi?”.

“...”.

Silenzio.

...

“Sbattetelo in cella”.

Solo una radio dà qualche nota... jazz... attesa... poi un radiogiornale... . Due ore dopo ritorna l'agente alquanto perplesso.

“Tiratelo fuori e portatelo qui”.

“Allora, non ho più voglia di scherzare!”: il commissario batte un pugno sulla scrivania. L'agente apre ancor più gli occhi. E' giovane l'agente, sembra quasi un militare di leva, ma ha già otto anni di servizio.

“...”.

“Parli o perdo la pazienza sul serio”.

“...”.

“...”.

“...”.

“Agente cosa ha trovato... l’arma l’ha trovata?”.

“Signor sì, signor commissario: un coltello, per terra”.

“E il cadavere? Possibile che non ci sia? Sangue... qualcosa!”.

“No signore: niente sangue, neanche sul coltello e neanche il cadavere. Né lì né in tutto il resto della casa, compreso l’esterno”.

Silenzio.

“Risbattetelo in cella... ti faccio marcire in quella cella... ti faccio marcire...”.

“...”.

L’agente alza il presunto omicida per un braccio e fa per portarlo in cella. Qualche passo verso la porta poi si arresta.

“Ah, signor commissario, una cosa. Ad un metro dal coltello in un angolo c’era un quadro... senza cornice... rotto... tagliato...”.

Stupore del commissario.

Perplessità dell’agente.

Ed il terzo sussurra: “L’ho ammazzato io...”.

Lo starnuto

Come al solito era in anticipo per il treno delle 7:02. “Come al solito”, ma era la prima volta dal nulla. Era una figura che si era materializzata all’improvviso dalla nebbia di uno statico mattino. Anno ***. Giorno incerto. Di lui nessuno sapeva qualcosa. Aveva un nome: Schifamondo. L’unico segno particolare era un tatuaggio posto sulla scapola destra. Non era un simbolo, un animale od un tipico logo, ma era una strana scritta: “Dalla Terra dei Sogni - straniero qui”. Il resto non contava. L’attimo comune procedeva indisturbato anche in quella mattina.

Schifamondo ogni giorno, quasi per istinto, si appostava sempre nello stesso punto. Nell’ovattato risveglio di quel timido sole si intuiva la sua figura. Non era né alto né basso, né magro né grasso, né giovane né vecchio. (Forse) non era e basta. Ormai da anni era sua consuetudine prendere quel treno. E quel treno per tutto quel tempo non lo aveva mai tradito. Certo non nella puntualità della quale anzi il suddetto trasporto era quasi totalmente mancante, ma nel suono rassicurante del suo orario: “7:02”. Nella sua vita era sempre esistito come il 7:02 e non poteva neanche minimamente pensare ad un altro treno al di fuori di lui. Probabilmente se il 7:02 fosse stato soppresso Schifamondo avrebbe perso il senso del suo pragmatico orientamento. No, non avrebbero mai potuto cambiarlo altrimenti come avrebbe mai potuto raggiungere il suo posto di lavoro? In macchina no di certo: non aveva la patente. In bici-

cletta nemmeno: era troppo lontano. No, no, il 7:02 era e doveva essere il 7:02. Il rapporto tra Schifamondo e quel treno però si manteneva sempre distaccato. Schifamondo non voleva mostrare i suoi sentimenti. Così Anche quella mattina le bielle ansimanti ed i pistoni in moto perpetuo stavano per solleticare le consuetudini irrinunciabili di Schifamondo. Era lì, sbuffante di vapore, di fronte a lui. Bastava allungare la solita gamba sul solito gradino di metallo arrugginito per instaurare il solito strano rapporto. Al caldo del materno ventre di quel vagone cercava disperatamente un posto a sedere. Neanche quella mattina l'aveva trovato. Con inerzia giornaliera si diresse verso quella specie di intercapedine che separava due vagoni. Era una sorta di menisco cavo che congiungeva i due lunghi arti di quello strano essere ferroso. Per lenire la stanchezza Schifamondo si appoggiò con la schiena alla fredda parete. Ormai non se ne curava più di quel rapporto gelido: sapeva che entro poche fermate il suo corpo gli avrebbe trasmesso calore ed i due si sarebbero fusi uno nell'altro formando un'inedita lega. E così fu anche in quel giorno. Incerto sì, ma pur sempre un giorno.

Il viaggio secondo le pretenziose tabelle di marcia doveva durare 45 minuti. In quel cospicuo lasso di tempo i passeggeri si industriavano nei più svariati modi per tenersi occupati. Molti chiudevano gli occhi, reclinavano il capo e assumendo goffe posizioni cercavano di guadagnare qualche porzione di sonno che era stata tolta loro ingiustamente. Altri, con occhi

incerti, cercavano di leggere qualcosa: chi ripassava gli appunti di scuola, chi si aggiornava con un quotidiano, chi sognava in un libro. Alcuni conversavano ritmicamente e imperturbabilmente come a scandire il movimento del treno. Due ragazzi si baciavano. Erano appiccicati e Schifamondo non poté mai vederli separati: scissi in due unità distinte. Ma Schifamondo cosa faceva? Lui stava sempre in piedi con lo sguardo nel vuoto e pensava al nulla. Tutti quando affermano che non pensano niente in realtà qualcosa pensano, ma Schifamondo proprio non pensava niente. Era come un automa elettrico al quale veniva tolta la corrente. Si spegneva per i suoi 45 minuti (45 minuti che come già detto si dilatavano per i continui ritardi) e quando arrivava a destinazione una mano misteriosa inseriva la sua spina ad una ipotetica presa e riprendeva quella sorta di vita che lo contraddistingueva.

Quella mattina il copione si stava sviluppando come al solito quando all'improvviso uno starnuto fece rinsavire Schifamondo dal suo ben costruito nulla. Quando starnutiva era matematico che facesse una doppietta: sempre, da quando era nato, starnutiva due volte in successione. Era la regola biologica che regolava il suo starnutire. Ed infatti anche quel giorno tutto ciò avvenne: la citata doppietta ebbe luogo. Schifamondo era contento di questo previsto secondo atto perché sarebbe potuto ritornare al suo nulla. Ma!?! Inaudito! Fuori dalle leggi che governano la sua natura, fuori da ogni

sua immaginazione avvenne l'inaspettato. Sì, proprio così, l'inaspettato. Un terzo starnuto fece eco nel suo corpo e nel suo animo. Gocce di sudore freddo si raggrumarono sulla sua sbigottita fronte. Era impossibile! Ma si era impossibile! Di sicuro se lo era immaginato. L'immaginazione gli aveva giocato un brutto scherzo. O forse quella mattina per la prima volta non era riuscito a contenere la sua stanchezza e si era assopito. E una volta assopito aveva sognato. E cosa aveva sognato? Aveva sognato un terzo starnuto. O forse ancora era stato lo starnuto di un altro passeggero che alle sue orecchie poco vigili era giunto come proprio. Sì forse era proprio così. Così od in un'altra maniera ma comunque una spiegazione logica e razionale ci doveva essere. Che diamine non poteva esistere un terzo starnuto! Un terzo starnuto era come sovvertire una legge fisica centenaria, era come rivoluzionare una teoria sicura. E questo non poteva avvenire. Non doveva avvenire.

Questo groviglio di angosce e speranze si era accavalato selvaggiamente in qualche frazione di secondo ed inconsciamente in quel lasso di tempo si era autoconvinto che quell'evento straordinario non fosse mai avvenuto. Infatti involontariamente i suoi muscoli si stavano rilassando e la quantità copiosa di adrenalina prodotta si stava normalizzando. Ma era stato lui a convincersi e questo non bastava. Difatti un quarto, nitido, pieno, roboante, virile, sonoro starnuto invase e percosse il suo incredulo corpo da capo a piedi.

Tutto questo era inconcepibile. Ora Schifamondo non aveva più scuse e non poteva più convincersi da solo. Prima era distratto dal suo nulla e quindi non era sicuro di quanto fosse avvenuto ma ora, ORA, coi suoi sensi ridestati, vigili e tesi non poteva sbagliarsi: lui aveva starnutito e non solo per tre volte, ma aveva ribadito la prolungata serie con un quarto. Cercava di darsi un contegno e di mantenere la calma ma di lì a poco la sciagura si ripeté e con ritmo cadenzato e preciso lo invase. Una serie ininterrotta di starnuti divampò celermente. Non aveva più avuto il tempo di chiedersi i perché e i percome che già si trovava in un mare di disperazione e di incredulità nel quale nessun approdo gli era concesso. Soprattutto era incredulo. Mai nel suo immaginario pur fantasioso e vario aveva ipotizzato una situazione simile e questo smarrimento non gli consentiva di reagire. Stava infatti appoggiato alla sua parete e si piegava ad ogni colpo inferto senza più avere coscienza di sé e di ciò che lo circondava. Il treno non esisteva più, le persone erano sparite, lui stesso era inesistente. L'unica cosa che c'era era quel devastante fremito che lo coglieva ad ogni starnuto. Persino il suo nulla si era annullato.

Il treno stava rallentando il suo costretto movimento. I lucidi binari, lisciati di continuo dall'abbraccio delle ruote brillavano ancor più per una leggera piovgerella. Ormai si era fermato nell'anacronistica stazione.

Il pantografo con un sussulto aveva già abbandonato la catenaria con un'unica lineare bluastra scintilla. Gli esseri umani brulicanti venivano vomitati da tutte le uscite e si andavano a confondere in un unico grigias-tro fiume. Tutti si lasciavano trasportare dalla corrente tranne uno: Schifamondo. Lui infatti era ancora nel "menisco" e cosa faceva? Starnutiva ovviamente. Intuiva che fosse arrivato, ma non dava cenni di vita. I minuti passavano e lui era immobile come una statua. Beh proprio immobile no: gli starnuti impertinenti scuotevano le sue membra. Si scosse anche mentalmente e realizzò che era in pauroso ritardo per il lavoro. Schifamondo per oltre un ventennio non era mai arrivato di un sol secondo in ritardo e nonostante gli inconsueti avvenimenti di quella mattina il suo istinto lo fece scendere dal treno e camminare alla bersagliera verso la fabbrica.

Ma che lavoro faceva Schifamondo? Era un operaio. Di più non si sapeva. Operava e basta. Forse neanche lui sapeva quello che faceva. Era un esecutore senz'anima. In verità non gli importava neppure del suo stipendio. Infatti non aveva famiglia, non aveva lussi, le spese erano quelle minime per la sopravvivenza e con tutto ciò non si curava dei suoi averi. Cercava di vivere e basta.

Camminava sempre più veloce. La gente che incrociava sembrava non badare ai suoi starnuti. Non tanto

perché badavano ai fatti loro ma perché scorrevano ai suoi lati in modo così rapido che potevano sentire uno o due (al massimo tre) dei suoi starnuti e tutto ciò per una persona comune era naturale. Anche quelli che camminavano nel suo senso di marcia ne percepivano solo alcuni perché il suo passo aumentava progressivamente. Senza quasi accorgersene stava correndo: più che una corsa sembrava una fuga. Aveva raggiunto una tale velocità che quando raggiunse il cancello della ditta dovette bloccare entrambe le gambe per fermarsi. L'asfalto bagnato non lo aiutò di certo ed andò a sbattere contro il granitico pilastro dell'insigne ditta. Nell'urto riportò nell'ordine: taglio all'arcata sopraccigliare sinistra, frattura del setto nasale (con successiva fuoriuscita copiosa di sangue), perdita di due incisivi ed un canino, contusione alla mascella con ripercussione al collo e di conseguenza alla colonna vertebrale.

Il portinaio sentendo la botta, che assomigliava di più ad una scossa di assestamento della terra che ad un urto concernente pilastro granitico ed essere tendenzialmente umano, accorse sul luogo del misfatto. Si trovava lì più che altro per quella dote che accomuna i portinai e le portinaie di tutto il mondo: la curiosità.

Giunto in prossimità del nostro sventurato (era in piedi in mezzo ad una pozzanghera di sangue) chiese con voce autoritaria e responsabile tipica del suo rango cosa fosse successo.

Schifamondo cosa rispose? Starnutì. Facendo questo

sputò i due incisivi, il canino, sangue, un po' di saliva e pure un pezzo di tortina in faccia al "graduato". Questo non accorgendosi di nulla disse: "Salute, ma mi dica cosa è avvenuto". Schifamondo ribadì il concetto con un secondo starnuto più i soliti annessi e connessi (tranne i denti già espulsi). E l'altro: "Salute!! Ma mi dica...". Terzo starnuto! L'altro: "Ma lo fa apposta allora; guardi che io...". Quarto starnuto. Partì allora un gancio destro che gli rimise in sesto la mascella.

Superò così l'ostacolo portinaio: già temuto nelle giornate di grazia figuriamoci in quel giorno.

Accompagnato dal suo incubo salì la gradinata, attraversò il corridoio, e riuscì sul filo del rasoio a timbrare il cartellino in tempo. Avvicinandosi alla "sua" macchina di lavoro il suo morale si sollevò un poco. Infatti il rumore di quell'infernale macchinario, in verità fino ad allora odiato, poteva mascherare ottimamente i suoi starnuti.

La scena era surreale. Si scorgeva infatti un piccolo omino scosso da continui fremiti ai piedi di un enorme ammasso di ferraglia lucida e fumosa.

Schifamondo cominciò a lavorare e contemporaneamente si specchiava nella lucentezza di quel colosso metallico. Rimase sconvolto dalla vista. Era sfigurato. Sarebbero occorsi mesi per rimettersi in sesto e probabilmente un buon dentista e forse anche un chirurgo plastico. Con questi pensieri angoscianti nella mente

continuava a lavorare. Abbassava una leva e giù uno starnuto. Raddrizzava una leva e giù uno starnuto. Leva-starnuto. Starnuto-leva. Tutto questo fino a metà mattina inoltrata.

Tra poco più di un'ora ci sarebbe stata la pausa mensa e già si angosciava sul da farsi. Ben presto però la sua angoscia si trasferì ad un problema più contingente. Infatti la "sua" macchina ebbe un bagliore improvviso. Schifamondo sapeva benissimo che quel bagliore era dovuto all'apertura del portone in fondo al capannone. Ritornò alla realtà e si ricordò dell'avvenimento di quella mattina.

Era il giorno in cui un importante industriale avrebbe dovuto fare visita alla "loro" ditta per verificare l'attendibilità della stessa per una futura collaborazione lavorativa.

Schifamondo realizzando l'importante presenza si raggelò: era inzuppato di sangue fino alle ossa, era gonfio come un pallone, aveva un'enorme mancanza nel suo già squallido apparato dentale e chi più ne ha più ne metta.

Intanto l'insigne figura aveva iniziato l'ispezione accompagnato dal suo datore di lavoro e da lontano la sua figura incominciava ad acquistare particolari.

Ben presto sarebbe giunto a lui e quindi, colto da una subitanea frenesia, Schifamondo cercò di risistemarsi come poteva per cercare almeno di limitare i danni. Si fece la riga dei capelli con le mani, si bagnò le soprac-

ciglia, si sistemò la giacca logora e si pulì le scarpe strofinandole sui polpacci (era una persona molto fine).

Mentalmente faceva il conto alla rovescia: meno quattro, meno tre, due, uno... Dio mio tocca a me!

Schifamondo: “Buongiorno”.

Starnuto.

“Per me è...”.

Starnuto.

“... è un onore...”.

Starnuto.

Farfugliò ancora qualcosa di incomprensibile il tutto condito dagli ormai usuali starnuti. In verità usuali solo a lui. Infatti l’insigne cominciò ad irritarsi.

Schifamondo imperterrito continuava il suo monologo: “Deve veramente...”.

Starnuto.

“... scusarmi per il...”.

Starnuto.

“... per il mio aspetto...”.

Starnuto.

“... ma una serie di circostanze...”.

Starnuto.

L’illuminare improvvisamente sbottò: “Ora basta con questi starnuti è...”.

Starnuto.

“... è un’indecenza intollerabile”.

Dicendo questo si girò su sé stesso e percorse a ritroso

la strada che lo aveva condotto fin lì.

Il capo di Schifamondo più umile che mai, più servile che mai, più appiccicoso che mai tentava di addolcire l'ira funesta dell'illustre. In controluce si vedevano le due figure nere che si allontanavano. L'una imponente e maestosa gesticolava ed inveiva, l'altra curva ed incerta strisciava e supplicava.

A metà strada però il "capo" perse ogni possibilità e decise allora di ritornare con tutta la violenza che aveva in corpo verso il nostro Schifamondo. Disse solo un'unica, secca, irreplicabile sentenza: "Lei è licenziato!".

Perdendo il lavoro aveva perso anche una porzione non irrilevante della sua vita.

A ben pensarci aveva fatto sempre lo stesso lavoro: il primo e l'unico.

Ora avrebbe dovuto trovarsene un altro, ma nella sua ristrettezza mentale non riusciva neanche ad immaginare una occupazione diversa. A parte il fatto che Schifamondo non pensava minimamente al suo licenziamento. O meglio: aveva accusato il colpo, ma lo aveva subito con un'inerzia totale che ne aveva attutito quasi l'effetto.

La verità è che in un unico e disgraziato giorno tutte le sventure possibili lo stavano ferendo ed ormai era arrivato al punto di pensare che una in più ed una in meno fosse lo stesso.

Ormai si sentiva finito ed in questa morte psicologica

stava gettando senza rimedio la spugna.

Piegato dalle botte fisiche e morali, sotto il peso di quella vita insulsa fece ciò che l'istinto primitivo gli dettava: raccolse le sue umili e scontate cose da "uno" degli armadietti blu e si ritirò dietro quel sipario che chiudeva un capitolo (forse l'epilogo).

Armadietti blu: come soldati in schiera per file simmetriche. Tutti sull'attenti. Tutti in uniforme. Ordinati e composti. Forse qualche ammaccatura segna gli anni di servizio, ma la loro "dignità" sembrerebbe salva.

A distinguerli un numero bianco. Numeri crescenti da sinistra a destra, dalla prima fila all'ultima. La luce schietta dei finestrini col riflesso del marmoreo pavimento delimita ancor più nettamente il contorno di quelle schiere.

Unità formale ed indissolubile.

La voglia di piangere non gli apparteneva (ne era stato privato) ed allora fece l'unica cosa che potesse fare: percorrere la via di casa. Quella casa che ora era l'unica realtà "palpabile" e sicura che poteva forse confortare il suo tormento.

Purtroppo in quell'ora imprevista i treni stavano solleticando colline e fiumi diversi e lontani dai suoi e fu costretto ad industriarsi in maniera diversa.

Dapprima oltrepassò la stazione e prese una via traversa mai percorsa prima. Come un sonnambulo cam-

minava. Perché gli si accavallavano i pensieri in confusi intrecci? Ricamavano l'ordito oscuro dei misteri. Sentiva la sua pazzia marciare incessantemente verso di lui. Ne sentiva i passi sotto i suoi. Scappava ma non poteva scappare.

Rinsavì improvvisamente vedendo un tassì. Doveva prenderlo: non era facile ma DOVEVA.

Tutto è un dovere: la vita è un movimento statico. Per Schifamondo non c'è amore ed allora si sommano gli eventi uno sopra l'altro senza essere soppesati. Il loro peso grava allora la schiena ed infittisce i segni profondi fra le fragili costole. Si piega. Non può più neanche pregare: quale Dio esiste per lui? Ed allora il senso fugge. Lontano è il suo aroma e non è concesso neanche un singolo assaggio. Si lascia andare anche se non vuole finire. Si logora allora, si logora. Istante dopo istante. Agonia dopo agonia. Ed il tempo si accomiata senza rispetto.

.Mancanza. Staticità. Irrealtà reale.

Aprì la portiera e un nuovo disagio si sommò a quelli già presenti. Era la prima volta che usava quel tipo di mezzo ed un'inquietudine subitanea divampò in lui. Per un momento riuscì persino a dimenticare il suo stato attuale. Qualsiasi imprevisto bastava a Schifamondo per smarrirsi.

Si vive di schemi mentali continui. Il ritmo è caden-

zato e la monotonia detta le sue regole. Colpi periodici di musica arida. E si cade dentro: trasporta via in un unico vortice. Girando su sé stessi si affonda sempre più verso il basso e solo il nero vedranno gli occhi.

Teso si sedette sul pomposo sedile e quasi trattenendo il fiato comunicò il suo indirizzo. Schifamondo si sentì schiacciare la schiena contro il sedile: erano in marcia.

Incredibilmente tutto era stato così facile. Nonostante i continui starnuti il tassì procedeva fluido e senza strappi. Consumava energicamente la strada ed agilmente evitava il traffico.

Schifamondo quando incominciò a non pensare più alla novità di quella situazione notò che un occhio indagatore lo scrutava. Ma sì proprio nello specchietto retrovisore. Il batter di quelle ciglia si faceva sempre più nervoso. Indubbiamente Schifamondo incominciava a sospettare che il suo aspetto lo condannasse. Sembrava un delinquente dei più loschi. E quasi con rammarico vide che la stoffa del sedile si stava imporporando con il sangue del suo calvario. Abbozzò delle scuse quanto mai vaghe che stentavano oltretutto a nascere sopite dagli energici colpi si starnuto.

Intanto l'autista era sempre più presente nel riflesso di quello specchietto e senza accorgersene andò a sbattere contro un camion in un frontale maestoso.

Per un istante gli eventi si placarono poi ripresero a pulsare sotto le imprecazioni del tassista incrociate

all'artiglieria pesante del camionista.

Schifamondo preso coscienza del nuovo trauma facciale causato da quell'urto approfittò del diverbio per darsela a gambe. Si sentiva infatti colpevole: lui col suo aspetto impresentabile aveva causato l'incidente. Lui aveva distrutto sé stesso ed ora anche qualcosa che non lo riguardava. Era diventato forse un pericolo pubblico oltre che privato?

Corre tenendosi le povere ossa per vie sconosciute. E' la macchia nera di un fuggiasco insolito. Le suole strisciano sotto quel peso morto. Si intuisce il suo percorso dalla scia dei rumorosi starnuti. Ora non lo si vede, ma lo si sente. Poi risbuca più avanti dietro ad un cancello che interrompe un lungo muro rettilineo. Scompare di nuovo: vuole fuggire e quasi ce la fa. Ma l'agonia saluta irridente.

“E' meglio che mi siedo su quella panchina altrimenti svengo.

Oh finalmente! Se non fosse per questi starnuti.

Mi fanno male anche queste ferite. Che dolore, mi sembra quasi di morire.

C'è un laghetto più in là, voglio proprio vedere come sono ridotto”.

Si specchiò in quelle quiete acque e scorse a fatica tra le ninfee un individuo sconosciuto. Rabbrivì a tale vista e ripugnò quella orrida figura. Era letteralmente sfigurato ed i lineamenti avevano assunto forme vaghe

e quasi surreali.

Un fragoroso starnuto fece vibrare le bianche ninfee e cancellarono quell'immagine quasi avessero avuto monito di censura verso Schifamondo. Distolse allora lo sguardo e guardò oltre lo stagno. Oltre a sé stesso vide un bimbo incerto ma intento a vivere. Lo guardò con occhi pieni di invidia ed ammirato cercò di colmare il suo spirito vuoto.

La sua infanzia dov'era stata? Perché non lo aveva accompagnato anche per pochi anni? Perché non aveva giocato anche con lui?

Schifamondo sembrava non avere tempo: forse era nato e basta. Avrebbe voluto ricordare un gioco, un ginocchio sbucciato da una caduta in bicicletta, uno schiaffo dalla madre, ma non ricordava.

Non era stato...

... e purtroppo non sarà.

Quella stupida infanzia con i suoi stupidi significati mancavano e con essi venivano a mancare semplici certezze comuni. Non si sentiva partecipe di un mondo dove si nasce si cresce e si muore, dove un'esistenza è costruita da semplici gesti che qualsiasi essere umano, anche il più squallido, possedeva. Non aveva mai partecipato alla vita degli altri e quindi neanche alla sua.

(E l'amore?)

Schifamondo valicherà i confini. Astratto, aereo, in pallide forme sarà delimitato. Una drammatica verginità costringerà la sua esistenza: verginità di vita che non sarà mai lordata e Schifamondo non potrà morire perché non è mai nato.

Gli ritornò alla mente l'unica certezza rimasta e cioè la via di casa. Scosse da quella fredda stasi il suo corpo, raccolse le ultime forze e si incamminò. Mentre percorreva a ritroso la stradina sterrata che lo aveva condotto a quel giardinetto scorse un pullman che timidamente si mostrava fra le fitte foglie di quell'oasi. Viaggiava velocemente e quindi Schifamondo si mise a correre quasi istintivamente per non farselo sfuggire. Incespicò un paio di volte ma alla fine emerse dalla macchia verdastra.

Alzò la mano destra sopra la testa per richiamare l'attenzione dell'autista, ma il gesto non sortì alcun effetto. Il paffuto mezzo sbuffava ancor di più senza badare a quel piccolo moscerino che intimidito tentava un richiamo. Alzò allora ambedue le braccia e gesticolò come un forsennato. Ricevette come risposta lo schiaffo dello spostamento d'aria che il pullman gli diede quando lo sorpassò ancor più incurante di prima. Schifamondo stava già imprecaando contro il mondo (ma soprattutto contro sé stesso) quando sentì un'energica frenata: qualcosa era successo. Un'esile vecchietta con un artritico dito indice aveva arrestato quel pullman irriverente. Schifamondo colse l'occasione e ri-

uscì all'ultimo istante ad intrufolarsi nel mezzo. E fu proprio all'ultimo istante perché le porte ormai chiuse avevano afferrato in una morsa d'acciaio i suoi lisi pantaloni. Schifamondo irritato diede un forte strattone coll'anca e con quel gesto perse anche la poca dignità che forse gli era rimasta. Infatti si procurò uno strappo che denudò entrambi i glutei mostrando le sue vergognose mutande di spugna gialla. Cercò di fare al più presto: doveva fare il biglietto nel minor tempo possibile in modo tale che il suo aspetto fisico corroso e le sue intimità si notassero il meno possibile. Infatti i sedili erano colmi di bambini pestiferi e vocianti oltre a qualche composta maestra e di sicuro il suo aspetto esteriore gli avrebbe potuto causare l'espulsione da quel mezzo pubblico perlomeno per oltraggio al pudore.

Ma non avvenne nulla. Tutto filò liscio ed anzi dopo che ottenne il biglietto ricevette un cordiale "salute" dall'autista in risposta al più recente dei suoi starnuti. Si andò quindi ad accomodare, quasi rassicurato, nell'angolo più buio e nascosto ed attese.

In realtà non era lui che attendeva ma lui era atteso. E non proprio LUI ma i suoi STARNUTI.

Attendere per attendere fu LUI a presentarsi e poi un ALTRO e poi un ALTRO ancora.

Non si poteva più ormai sviare quel tormento e poco alla volta dall'autista, ai pestiferi e perfino alle imperterbabili maestre si girarono per scrutare l'inopportuno

passaggero.

Infatti ora la lunga serie giungeva troppo insistente alle loro orecchie e un moto di ripulsa verso Schifamondo si accentuò sempre più.

Il poveretto intanto cercava di comprimere il più possibile la gabbia toracica quasi spezzandosi le costole con l'intento di sopire la ben nota serie funesta.

E' così piccolo là in fondo.

Una delle composte insegnanti si scomodò: "Lei!".

Starnuto.

"Sì, proprio lei. La sua potrebbe essere un... e conseguentemente potrebbe contagiare questi bambini. Come lei ben saprà oggi giorno questi poveri fanciulli conducono un'adolescenza alquanto insana: tra i principi oramai irreparabilmente perduti, tra le condizioni esterne ormai invivibili, come inquinamento, come... ma insomma la finisca di starnutire... insolente... zozzone... lurido...".

Due dei pestiferi monelli furono costretti a trattenere la nobile donna che si stava già scagliando contro Schifamondo usando il tacco della scarpa a mo' di baionetta.

Con la schiuma alla bocca fu allontanata dal luogo del tentato agguato e disse solamente: "Dovrò rifarmi il trucco".

Dopo questa sentenza che aveva turbato l'intera comitiva, il pullman arrestò la sua costante marcia.

Si vide solo Schifamondo volare fuori da un finestrino

e con batter d'ali quanto mai leggiadro atterrare in un roseto delicatamente profumato.

Le nuove ferite non si notarono neppure su quel corpo flagellato. Senza più badare a nulla e vuoto come mai si incamminò verso casa. Nonostante tutto era arrivato all'agognata meta.

Aprì a fatica il portone d'ingresso, salì pesantemente tre rampe di scale infinite e poi crollò: non solo fisicamente ma soprattutto mentalmente.

Schifamondo è orizzontale sul pavimento di finto marmo orizzontale e guarda supino con occhi semiaperti (o semichiusi) il soffitto crepato anch'esso orizzontale.

Un movimento di linee piatte disegna sentimenti ormai chiari nella loro oscurità più cruda. Un encefalogramma piatto. Una linea tesa più che mai tra due capi di una corda inesistente. Chi tende quella fune?

Il fatto è che Schifamondo solo ora realizza l'inquietante "segreto" che accompagna la sua esistenza. Si solo ora incomincia a capire.

Capire, capire, capire...

Vede uno Schifamondo riflesso nello specchio e capisce.

Lo Schifamondo che sta osservando distrutto nel fisico, come corrosivo. Prova un senso di nausea nel vedersi così.

Dal momento in cui si era imbattuto nel portinaio - cioè la prima volta che il suo aspetto era mostruoso

- e poi coi suoi superiori al lavoro e poi col tassista ed infine sul pullman nessuno aveva badato al suo imprevedibile aspetto.

Nessuno LO aveva notato minimamente ma al contrario tutta l'attenzione veniva riversata per quei maledettissimi starnuti. Proprio LORO. Solo LORO contavano, esistevano, vivevano, pulsavano attivi e prepotenti.

Erano SICURI di sé stessi, spavaldi. Erano VUOTI, ma così sicuri che la gente prestava loro la massima attenzione. Solo esseri come LORO avevano voce in capitolo. Solo LORO.

INSIGNIFICANTI ma SICURI SUPERFICIALITA' DI GIUDIZIO

Uno stacco mentale lacera il tempo che si dilata nel nulla poi i significati si perdono e l'assenza prende possesso.

Schifamondo ora è seduto. Ora Schifamondo è seduto ed ingoia... Ora Schifamondo è seduto ed ingoia un sonnifero per cercare di dormire. Ora è in piedi e prende un secondo sonnifero per sognare. Ora è steso composto sul letto dopo aver ingerito l'intero tubetto. Un attimo di attesa poi il nero statico.

Inondato dal bianco è il suo risveglio. E' calmo, si sente leggero, ma cosa è successo! I secondi passano, poi danno spazio ai minuti e con essi la felicità più grande della vita si delinea sul suo viso.

Non starnutisce più! Neanche un solo starnuto.

Ma sì ora ricorda anche il suo ultimo gesto, forse l'unico gesto: questo deve essere l'Aldilà.

Poi però sente che gli occhi si danno forza e con batter di ciglia lacerano l'alone candido che li velava.

Riconosce i primi contorni e con essi realizza che quella luce proviene dalle imposte aperte di un nuovo mattino.

Vede poi anche un'esplosione di sonniferi in ogni direzione.

Probabilmente gli ultimi starnuti hanno espulso quelle pasticche.

Il sangue aveva ripreso il suo contorto cammino dando quel minimo vigore a Schifamondo. Il respiro si era regolarizzato, la sudorazione placata.

Senti persino che il suo stomaco si stava contorcendo in cerca di qualche cibo ristoratore. Questo comune senso di fame lo rallegrò come non mai: assaporava un gusto di questa vita che gli era stato privato fino a poco tempo prima. Raggiante e senza nessuna preoccupazione si precipitò giù dalle scale con il fermo intento di abbuffarsi come non mai alla rosticceria in fondo alla via. Chiuse il portone con un botto energico e con passo vivace trotterellò nell'aria ora profumata. Sentiva il vento paterno che accarezzava la pelle. Sentiva il cinguettio degli uccelli. Sentiva la vita sana di quel paese. Sentiva... sentiva un uomo che acceso in viso parlava animosamente. Era irritante il suono di quella voce e non faceva altro che turbare la sua marcia trionfale. Oltretutto più si avvicinava più quel vociare

prendeva volume.

Schifamondo improvvisamente però rallentò il passo: riconobbe quell'uomo. Non era nient'altro che il tassista che per un tratto aveva incrociato il suo destino.

Schifamondo cominciava anche ad intuire il tema del discorso da stralci di frase del tipo: "E' scappato nel nulla e non l'ho più visto..." "... con quei maledetti starnuti..." "... mi hanno distratto e non sono riuscito ad evitare..." "Se lo prendo..." "... non mi ha neanche pagato quel farabutto".

Dicendo questo Schifamondo si trovò senza accorgersene fermo di fronte a quell'uomo e solo poi capì il rischio che stava correndo. Ma ovviamente questo rischio fu inesistente perché come al solito non fu notato.

Ancora una volta, l'ennesima. Asettico allora riprese il cammino.

La forte voce si stava affievolendo in un brusio scomposto e quella possente figura stava diventando un puntino lontano.

Un'interferenza al destino può accadere sempre.

Schifamondo si girò in modo violento e corse a testa bassa dal tassista. Voleva dire che era stato lui, che ERA LUI, ma nel contempo sapeva che era inutile: non gli avrebbe badato. Ed allora forse incautamente, forse irrazionalmente, forse dettato da una forza oscura forzò il suo corpo. In cosa lo forzò? Ma sì lo forzò in uno

starnuto. Uno non bastava e sapeva che non sarebbe bastato anche un secondo e quindi riprese la serie degli starnuti (forzati e voluti).

Con gli occhi iniettati di sangue il tassista si girò verso Schifamondo e cominciò invece la sua di serie: un pugno dietro l'altro.

Più starnutiva, più veniva picchiato.

Schifamondo sapeva benissimo che se avesse smesso di starnutire quel bestione lo avrebbe risparmiato, ma lui starnutiva ancora più rapidamenete.

Da quel viso ormai inesistente si delineava un unico profilo visibile e chiaro: quello di un sorriso.

vergine/puttana
(trattato d'arte)

Lo stiletto di quel tacco laccato bianco ferisce ad ogni passo il marmo della chiesa. Rintocco e rilascio, rintocco e rilascio: armonico procedere.

Biondo angelo in abito bianco, mancano solo le ali. Spalle pallide e nette emergono dal vestito nuziale come ghiacci polari. Abito che accenna il seno, cinge la vita, accarezza i fianchi, sculaccia i glutei. Sinfonia in do maggiore. Armonico arpeggiare. Unico colore – occhi azzurri.

Mela del peccato ti sbuccio. Buccia fatta di petali; si sfogliano uno ad uno. Dagherrotipo stampato sulla mia retina, immagine iconoclasta. Vedo bianco su bianco. Bianco-pelle, bianco-pizzo. Guepière stretta e soffocante bacia seni e torace. Calze lattiginose leccano le gambe e si ergono a congiungersi con flebili laccetti. E poi: poca stoffa, perizoma perverso. E' lei. Lei. Mia vergine/puttana.

Partimmo di mattino presto. Era tardo autunno, quasi inverno. L'aria pungeva, i colori anche. Le ruote della mia macchina si arrotolavano voraci sull'asfalto macinando i chilometri. Al mio fianco Iela: ragazza taciturna. Poche parole accompagnano il viaggio, più di studio reciproco che di colloquio. La strada incomincia ad inerpinarsi e diventa sempre più tortuosa. Anche la vegetazione cambia e così le case. Qualche picco appena innevato come forfora su spalle robuste. Ruscelli di latte cremoso eruttano da piaghe nella roccia. Sensazione di freddo maggiore. Accendo il riscalda-

mento della macchina per Iela. Le nuvole intanto si dilatano abbracciandosi una con l'altra. E' ben presto leggera nebbia, ma non infastidisce la guida, solo i sentimenti.

Dopo due ore ecco in lontananza il paesino meta del nostro viaggio. Ha sapore antico, grigio di pietre montane e legno ben stagionato. Qualche camino boccheggia distratto, poche persone per strada. Il respiro condensa nell'aria, appanna. Ci scrutano incuriositi, animali da zoo. Iela alza un dito ad indicarmi un posteggio. Freccia, sterzo, aggiusto, spengo.

“Siamo arrivati, la mia casa è laggiù, vicino la chiesa.”

C'incamminiamo.

“Sai questa casa mi mette paura.”

“Perché?”

Nessuna risposta. Solo l'uscita di un mazzo di chiavi dalla sua borsetta. Sceglie con cura, la stringe e penetra la vecchia porta. Tre giri ruggini ed il passaggio è nostro.

All'interno un cortile d'erbacce irriverenti, scale severe e ringhiere scomposte. Un utero grottesco sul fianco del pendio. Voragine.

C'inerpichiamo ed entriamo in un appartamento al secondo piano. E' pazzesco quanto faccia freddo qua dentro. Sembra una ghiacciaia e noi, teneri prosciutti non stagionati, siamo morsi e slabbrati.

Iela apre le imposte, avida di spicchi di luce. Io appog-

gio la mia attrezzatura in un angolo. Sì, la mia macchina fotografica, quasi dimentico d'averla. La luce delle imposte chiarisce i timori di Iela.

Polveri stantie su legno emaciato corrodono la presenza di vita tra queste mura. Soffitti screpolati da anni giunti al termine con lacrime d'umidità. E sotto? Quadrati irregolari ed instabili, cotto color vermiglione. Patetico insieme, triste visione.

Iela ha un fiammifero acceso tra le mani. Me lo mostra e sorride. Uccide un respiro di gas dandogli fuoco. Stufa accesa.

“E’ la prima volta che poso, non penso di riuscire e poi non sono un gran che... in fatto di bellezza intendo...”

“Non preoccuparti lascia fare a me. Piuttosto devi avere pazienza perché per ogni scatto impiego parecchio tempo.”

“Di tempo ne abbiamo.”

“E poi scusami, per quanto riguarda la bellezza... E’ ovvio che ognuno di noi ha dei difetti: piuttosto sta a me cercare di metterti nella posa migliore. Ti faccio un esempio: se una ha i fianchi larghi puoi metterla di tre quarti o con le gambe divaricate... poi sai ci sono tanti piccoli accorgimenti...”

“Sì, OK... ma però la timidezza rimane!”

“...”

Apro la borsa e afferro la macchina fotografica. Rullino nuovo: lingua pendula nera vuole sbeffeggiarmi, ma l'afferro, tiro, la fisso, torchio e richiudo. Bianco e nero, grana grossa. Tutto pronto.

“Iela, siediti sul letto, ti faccio un paio di ritratti per cominciare.”

E' seduta. Sono con un ginocchio a terra.

Sbatte le ciglia. Metto la pupilla nel mirino.

Intimidita. Concentrato.

Acqua. Fuoco.

Il riquadro dell'obiettivo taglia porzioni di viso, le affetta dal totale. Io voglio questo: non tutto, ma una piccola parte: un occhio, mezza bocca, un lobo trafitto da un orecchino. Questa è la mia arte.

Prima d'ogni singolo scatto – singolo scatto – trattengo il respiro come un cecchino. Punto, miro, sparo, rilascio le membra al clack meccanico dell'otturatore. Vedo già mentalmente il risultato finale.

Foto 1:

Iride chiaro e frastagliato. Dalla pupilla, radialmente, spade d'argento scuro come una stella. Ciglia bambine ricurve verso l'alto solleticano una ciocca persa bionda. E la forma dell'occhio che taglia tutto il fotogramma in orizzontale. E' lei, Iela, timida e ancora estranea.

“Visto non è così difficile!”

“Sì...”

Cerco di muovere quel corpo ancora rigido in posizioni nuove e più armoniche. Non è affatto facile trovare quel qualcosa che ti fa scegliere per il sì. Pochi millimetri, un raggio di sole, una piega nel vestito... Piccolezze grandiose.

Mi agito come una tigre in caccia, voglio quel brandello sanguinolento di carne. Impala che fuggi, ti voglio. Mi avvicino a Iela e scosto una spallina. Ho afferrato le unghie sull'animale fuggente.

“No che fai?”

Ritira su la spallina. La savana aiuta l'impala.

“...”

Sorrido e ritento. E' la legge della natura. Bellissima la sua purezza. Ancora intatta.

Foto 4:

Fotogramma orizzontale. Spalla nuda che nasce da destra. Divide in due il centro: nero sfondo sopra, bianco pelle sotto. Curva che poi si ridesta ed impenna verso il collo, tutto sulla sinistra. Un'esse lasciva disegnata a tinte tenui. Sottile ed impalpabile. Pura parvenza.

Gli scatti si susseguono ed è bello vedere come posare cambi personalità. Iela comincia a sentire il profumo della sua femminilità nascosta. Il lasciarsi guardare, elogiare. Carezze di parole ed immagini. Si scosta anche l'altra spallina ed il vestito, leggero leggero, la las-

cia. Si accascia in morbide pieghe attorno ai suoi piedi come rosa novella. E lei, tenero pistillo, imbarazzata e maliziosa abbassa lo sguardo.

Foto 19:

In verticale. Ginocchia piegate verso il petto e mani a cingere le caviglie. Gambe e braccia in un intreccio lineare. Come radici che escono dal terreno stanche della solita linfa.

Compostezza e nudità.

Iela è magra, asciutta. A volte in alcune pose scorgo le ossa sottopelle che accennano la loro presenza. Possiede un candore di neve fresca, appena caduta. I suoi occhi, come bucaneve, nascono da questa tenue coltre e vivaci fanno intuire la primavera imminente.

“Ho freddo.”

“Ho ancora una decina di foto nel rullino...”

“Non possiamo fare un pausa. Magari mi rivesto... mi scaldo un po' e poi ricominciamo... ho le mani ghiacciate!”

“Fa sentire.”

Ne prendo una delle sue con due delle mie: scambio equo. Frede, fredde. Troppo fredde. Sta tremando. Mi siedo sul letto al suo fianco non perdendo la sua mano, anzi raccolgo anche l'altra e le faccio mie. Le friziono cercando di scaldarle, ma sembra inutile. Scappa dalle mie mani per mettersi sulle spalle un maglione, ma poi ritorna speranzosa. Mi giro dietro di lei e la cingo da

dietro, la scaldo col corpo. Nessuno parla. Forse è un po' meno fredda, ma non basta: rimaniamo in quella posizione per lunghi secondi – uno dietro l'altro passano e noi cerchiamo di suggerne il nettare. Non capisco se la sto scaldando o accarezzando, il confine tra i due è sempre più sottile e Iela lo percepisce.

“Forse dovremmo...”

“Sì?”

Dovremmo ricominciare da dove eravamo rimasti, ma qualcosa ci costringe ancora in quella posizione. Siamo bene, perché spezzare... un poco confusi... ma... Silenzio. Fuori c'è un mondo che vive, persino in quel paesino sperduto. Uomini che lavorano duro, una donna che allatta, e quel bimbo che piange per un giocattolo rotto. E il fiore nasce, sboccia, viene derubato dall'ape e muore. Tutto questo fuori e noi dentro. Dentro. Dentro noi stessi. Forse assieme. Silenzio. Tanti attimi assaporati singolarmente ed infine tutti e due quasi simultaneamente sfaldiamo quell'unione, consapevoli della realtà. Tacitamente riassettiamo le nostre cose: Iela si riveste con cura ed io ripongo quel rullino mai finito.

Il pomeriggio è giunto al suo termine e con esso prevarica il crepuscolo, in montagna alquanto anticipato. Il sole dapprima si appoggia alle cime frastagliate, poi dilatato in un alone rossastro imporpora il tramonto. La valle è un'unica ombra e sparute luci illuminano le case. In fondo si scorge l'autostrada che presto pren-

deremo. Si chiude quella porta alle nostre spalle, quasi chiusa da altri. Di nuovo in viaggio. In macchina c'è ancora meno dialogo che all'andata, ma di pensieri tracimiamo. Il sentimento ci accomuna inconsciamente. E' lì che aleggia sopra di noi, lo vedi? E' come un liquido volatile, impalpabile tra i nostri corpi. Dal centro si dilata, ci viene incontro e ci avvinghia in spirali. L'auto ogni tanto sobbalza alle buche. Accendo i fari. L'umidità vela il parabrezza. Ancora poche gallerie e la strada si spiana verso la "vera" casa di Iela. Non manca tanto all'arrivo e nuovamente i pensieri fluttuano. Non riesco a razionalizzarli e tutto sembra strano. Come salutarci? Ci rivedremo? Forse è meglio di no. E se invece io... ...TAGLIA tutto un unico gesto: la mano è sul cambio e la sua, accarezzandomi, si stringe sulla mia. Ogni pensiero svanisce solo sensazioni tattili: vibra il motore nel palmo, morbido contatto sul dorso. Qualche centinaio di metri poi accosto sul ciglio della strada. I nostri corpi s'inarcano e tendono uno all'altro. Sento il suo respiro d'emozione. Lo soffoco con un bacio.

Passano i giorni e quello pseudo servizio fotografico sembra appartenere ad un film hollywoodiano più che alla mia vita. Non ci siamo ancora risentiti. Oggi però ho tra le mani quel rullino, sì proprio quello. Incompiuto. M'impongo di svilupparlo, devo. Vado nella camera oscura, preparo i liquidi e l'espositore. Le luci si spengono (quasi da sole). Dopo tutto il cerimoniale

spocchioso e noioso ecco che immergo la prima foto. Compare, come da un sogno mai vissuto, Iela. Il suo primo piano: l'occhio. Stento a riconoscerla. Con molta pazienza tutte le foto con battiti d'ali di fenice nascono dalle ceneri e si fissano sulla carta. Le appendo ad asciugare come panni stesi. Gocciolano. La carta s'incurva all'interno celando le immagini. Le lascio così, quasi a stagionare, per alcuni giorni. In raccoglimento in quella stanzetta buia. Poi senza spiegazioni varco quella porta e le stacco una ad una: come polposi grappoli d'uva americana che presto pesterò a piedi nudi per ricavarne mosto pregiato. Le ricompongo e vado verso il telefono. Sequenza di tasti disordinati sotto il mio indice: numero composto. Squilla.

“Pronto, ciao Iela...”.

“Oh ciao, come stai?”

“Mi hai già riconosciuto?”

“Certo, ma dimmi come va.”

“Sì, diciamo bene, ecco io ti ho chiamato per le foto...”

“Non vorrai farne altre?”

“No, no, non preoccuparti. E' che ho sviluppato quelle che abbiamo fatto e vorrei fartele vedere.”

“Come sono uscita?”

“Vedrai.”

“OK e quando ci vediamo?”

“Dimmi tu, per me va sempre bene.”

“Se puoi domani sera... però poi mi porti al cinema... OK?”

“E’ da un pezzo che... si dai va bene.”

Prima una cornetta poi in rapida successione una seconda si lasciano ricadere e le parole lasciano spazio al silenzio.

Nella notte non sognai di sognare. Gravido di pensiero lo allatterò quando ne sarò padre. Per ora non accorgendomi di niente cammino senza fare passi staccato da terra in simbiosi col divenire. Come attore protagonista di un copione mi accingo sul palco. Riflettori sulle guance incipriate, ma al tempo stesso siedo in platea e mi osservo. Ubiquità confusa della notte che si andrà a sciogliere con l’alba di un nuovo mattino. Così trascorsi quella notte.

Suono il campanello.

“Arrivo!”

Aspetto.

Arriva.

Partiamo.

Cinema.

Posteggio vicino.

Sotto un lampione.

Acceso tra gli alberi.

Tonalità di verde su nero quasi pieno: piccole stelle.

“Tieni, guarda.”

Apro una busta cartonata, la inclino e ne faccio scivolare fuori le foto. Le sostiene con una mano e con l’altra le fa passare una ad una. Sensibilmente abbassa

lo sguardo. Si dilata sui suoi zigomi un lieve rossore pudico. Oh come sei bella così. Congelati nel tempo senza più mutare.

“Sei bravo.”

“...”

“Tieni.” E me le porge.

“Ne vuoi una copia?”

“... no.”

Coppia. Coppia. 1, 2. 1 e 2. Entrambi.

Andiamo a sprofondarci in morbide poltrone di veluto rosso. Schiene appoggiate, direzione comune, pennello di luce sopra le teste, rettangolo luminoso, conto alla rovescia, inizio film. Chissà che film fosse? Io non ci sono: assente ingiustificato. Giustificami tu, Iela. Sì, proprio tu mia Iela, per quella mia mano che dal ginocchio sale. Fingi di vedere il film, vero Iela? Fingi. Interno coscia tenero. Minigonna. Mini. Gonna. Sento un leggero divaricarsi delle cosce, mi facilita il peccato. Salgo ancora un poco, ma poi mi arresto, sosto, stringo appena le dita: voglio sentirla.

Ci lasciammo con la promessa di rivederci. Tra pochi giorni. Oggi. Già ieri, sarà domani. Di sera, quando le giornate non hanno più niente da raccontare, ci incontriamo. Parliamo con o senza significati: non importa. E ogni giorno la nostra fisicità aumenta. Le passo le dita tra i capelli e mi si scioglie tra le mani. Cola

candela, piangi gocce di cera. Le stringo la vita e la costringo verso di me. Mani fragili unite sul mio petto. Si accostano le labbra, appena appena. Sgualdrine labbra ingannatrici, prima sfiorano poi spalancano. Ora le lingue si cercano, fanno balli d'amore, riti tribali. Tribale, primitivo, istinto animalesco, ci fondiamo. Fusione di due metalli in una lega pregiata. Iela fatica a respirare, ma le impedisco di scappare. Accondiscende e si lascia rapire. O mio Dio, e voi Muzio Scevola e Ponzio Pilato e chi sa altri... le mani... le mani... e i ladri dell'oriente amputati e disonorati... le mani... non ragionano... villane... mani... perché non rispondete al contegno, e volete a tutti i costi profanare. Sbottonano la camicia, solo tre bottoni, e giungono sui seni. A coppa li sostengono, li tormentano ed infine li maltrattano. Quel piccolo capezzolo deve essere mio. Mio ludico passatempo. Ci gioco. Lo pizzico. Lo lascio e ritorno con la bocca. E' da baciare, sono costretto. Infine lo morsico e Iela vibra nell'aria. Il dolore accresce le sensazioni. Iela non riesce più a frenarsi ed appoggia il palmo aperto sul membro ritto e duro ma coperto. Sembra quasi ripensarci, si ritrae. Allora le prendo la mano e la costringo a ritornare. Accetta subito la resa. E così, senza andare oltre, per giorni. Ogni giorno una malizia in più, ma molto gradualmente. Senza forzare i tempi. Lento scorrere di acqua piovana, su muschi teneri. Riflessi opalini di trasparenze iridescenti. Somma di colori come nel bianco: puro ma pieno degli altri.

Anche la mia arte procede. Uso le fotografie come modello e faccio dei disegni. Il mio braccio riporta come un tecnigrafo il percorso del mio occhio. Segue le curve del corpo ma poi si perde. Cerco di ritrovarle: passo e ripasso la matita sullo stesso tratto scavando quasi un solco. Alterno anche righe leggere, senza motivo. Uso tutte le tecniche possibili: acquarello e la velo, carboncino e la modello, sanguigna e la impomato, pastello e la trucco. Carta da spolvero, da pacchi, ritagli. Qualsiasi cosa può far arte. Anche una pisciata su un letto di fango. Devo scaricare me stesso, diventare una pila esaurita, trasmettere una sensazione; non tanto perché qualcuno la possa capire, ma per liberare quella forza interiore che neanche io so spiegare. Devo e basta. E' come un istinto primordiale, come il salmone che risale la corrente, come l'istinto sessuale. Inondo la tela di sperma. Raggiungo l'orgasmo.

A volte disegniamo assieme. Io e Iela.

Iela

Una sera eravamo ancora vicini. Ciao, avvicinati. Ci vedi. Iela, non sa frenarsi. E certo io non la fermo. Tu non rompere! Mi slaccia il bottone dei pantaloni e cala la lampo. Infila la mano come un bimbo che ruba la frutta. La appoggia sugli slip. Sento il freddo di ogni singola dita. Mi si irrigidisce come marmo scolpito. Rimane ad accarezzarlo seguendo le forme. Vorrei scattare come una freccia dall'arco, ma rimango in tensione. Questa lentezza va tutta gustata. Perché affrettarsi. Rimaniamo così. Questo anche domani e dopodomani e... anche ora.

Il conoscere al tatto i nostri corpi, ma non svelarli appieno ancora. Reclusione claustrale che può diventare nevrosi, ma accresce a dismisura il piacere dell'attesa. Il desiderio è colmo. Incontenibile. Ogni giorno si potrebbe rompere questo tacito accordo, ma intanto il tempo passa.

Ed io imbratto tele: colori ad olio, in verità solo il nero sul bianco della tela. Fanculo i pennelli, intingo le dita: unguento nero. Lo spalmo, rigo e graffio. Sfregio. Voglia di nudo.

Sono sopra di lei. La bacio avidamente. I pantaloni sono già calati a mezza coscia. Iela ha la camicetta aperta e mi mostra il seno in gotico pizzo. Basta, basta. Iela freme e si dimena. Non la faccio respirare. Con una mano mi tiene la nuca, con l'altra mi graffia dove

non deve. Infilo una mano nella coppa del reggiseno, ed è mio. Morbida infiorescenza ancora acerba. Iela afferra gli slip e me li abbassa con violenza. Libero e lucente lo appoggio sul suo ventre. Bollente e fresco si congiungono. Ferro battuto raffreddato in acqua. Siamo vicini. Iela si sente comprimere lo stomaco e si avvinghia ancor più. Femminilità perversa.

Solo carezze, me lo sfiora. Poco alla volta. Sento la punta delle dita lieve sulla pelle. Mano indagatrice, vuole scoprire. Ancora. Finché un giorno lo afferra, ma per ora non sa che farsene e subito lo lascia: intanto però fremo. Me lo accareggerà ancora e più spesso lo stringe per sentirlo anche suo.

Poi le sussurro: “Perché non mi masturbi?”

Non c'è risposta vocale, ma la mano comincia a salire e scendere molto lentamente. E' bellissimo. Egoista mi fermo dall'accarezzarla e mi lascio travolgere. Continua con quel movimento sussultorio, troppo lento. Mi fa impazzire. Il piacere accresce, ma così non potrò mai raggiungere il culmine. Ma per un poco ancora la lascio fare, morbida nel tempo. Forse per inesperienza, forse premeditando accresce la lentezza. Non posso più resistere.

“Iela, vai più veloce”: con voce mozzata.

Ubbidiente aumenta.

Disubbidiente aumento.

Pulsa sangue tra quella mano. Sembra voler esplodere dilatandosi. Non ho saliva tra le labbra. Palato asciut-

to. Pensieri accavallati, come nervi doloranti. Astraggo noi due dal mondo fino a quando sento movimenti involontari e quindi le sussurro.

“Lascia, sto raggiungendo l’orgasmo.”

Ritrae la mano mentre imbratto la mia. Mi guarda curiosa. Con amore.

Un giorno conoscerà anche lei quel seme, ma per ora è solo mio. Mio e strumento d’arte forse. Potrei intingere un pennello morbido, peli di martora intrisi che rubano un po’ di quel seme vitale. Milioni di spermatozoi che perdono la strada su una tela vergine, ma non partecipe. Bianco trasparente su bianco. Senza un vero motivo, ma per istinto animale. Imprinting su tela. Tela di una maglia stretta e fitta che non lascia oltrepassare: rigido contraccettivo. Per provare emozioni e basta. Non so veramente il motivo. Non so.

Aaaar
te
Aaaarte
Aaaarte
Aaaarte
Aaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaarte
Aaaaaaarte
Arte
Aaaaaaarte
Aaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaarte
Aaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaarte
Aaaarte
Aaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaarte
Aaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaarte
Aaaaaaarte
Arte

Scrivo e tiro come una molla la parola “Arte”. La lascio e subito si ritira. La guardo rimbalzare. Mi piace il movimento non un possibile significato. Non so perché, ma sentivo di farlo. E l’ho fatto. Punto e a capo. Ci sono giornate dove il tempo che scorre pesa più del dovuto. Può darsi che oggi sia un giorno di questi. Ed allora. Allora. L’arte. Diventa. Un riempitivo. Colma un vuoto. Forse esistenziale. Serve l’arte. Mi serve. Mi manca qualcosa. Ed essa colma. Mi fa tracimare. Riempie. Ingrassa. M’ingrassa come una grossa vacca pronta per andare al macello. O meglio un maiale da cui recuperare tutto e riciclarlo. Porco. Non devo

mostrare i miei quadri, le mie sculture, le mie foto, i miei scritti, perché non è necessario esporre i miei sentimenti. E tu brutto stronzo che hai intenzione di criticare le mie opere, pensaci due volte. Anzi mille. Con esse critichi i miei sentimenti, il mio amore, il mio odio, il mio essere... e quindi vaffanculo stronzo. Ti dico io come tu devi essere?

Quando respiro Iela invece tutto scompare. Rimane Iela. Sento il suo amore. Mi succhia e mi sprema. Un unico pensiero. E non ho bisogno di far arte fisicamente. Solo intellettualmente. Mi chiedono perché non produco più opere, ma in realtà è il periodo più prolifico. Astraggo mentalmente. Visioni grandiose d'opere incompiute. Colossi fuori ogni portata. Talmente belli che stupisco me stesso. Il bello è che nessuno oltre me può vederli. Odissea del pensiero in un viaggio senza fine.

Siamo nudi. E vicini. Completamente nudi. Qualche carezza. Pochi baci. Imbarazzo. Le accarezzo il ventre che vibra al contatto. Le separo leggermente le ginocchia: strette a protezione. Resiste un poco per pudore, ma poi lascia fare per amore. Le divarico del tutto col peso del mio corpo. Mi accoglie. La penetro. Piano. Molto piano. Iela si contrae. Si morde il labbro inferiore. Rosa tenue. Mi stringe le anche e m'arresta.
“Mi fa male...”
“...”

Le bacio una guancia.

“Vado piano...”: sussurro.

Riprovo ancor più lento. Ristringere il labbro. Affondo un poco. Di nuovo le sue mani ai miei fianchi.

“Fa male.”

Mi ritraggo un poco e muovo le anche avanti e indietro millimetricamente. Le fa male. Continuo e penetro di più. Sento la vergine resistenza. Quel labbro vorrebbe tagliarsi tra i denti. Vinco il suo dolore. Placo l'imene. Varco i confini. La faccio mia. Mi fa suo. Taglio che lacera, ma poi unisce. Dolore e piacere. Piacere e basta.

Ci vedi fusi assieme? Nel momento. Sudati ed ebbri. Vedi e senti. Ma devi anche catturare le emozioni. Non sono due corpi, ma... Per te che sono? Non sono due corpi...

Quel giorno è passato, ma è ora. Vorrei fissarlo, ma a che scopo? Con l'arte... Ma come? Col nulla. O meglio col tutto che si concretizza col nulla. Ho perso la fisicità del gesto pittorico, scultoreo, dello scatto fotografico, e della pisciata sul fango, MA POSSO ESPRIMERMI SOLO COI SENTIMENTI. E' una nuova tecnica che ho appena scoperto. Forse incomprensibile, ma sicuramente più potente. Con essa posso quasi tutto. In fondo l'arte più che un gesto materiale è un modo d'essere. Altrimenti sarebbe artigianato (senza togliere nulla a questo).

IL MIO PENSIERO E' ARTE
IO SONO ARTE
'IO

Io e Iela trascorriamo parecchio tempo assieme eppure sembra troppo poco. Vediamo piccoli fili d'erba, verde intenso, che da lontano formano immensi prati scoscesi. Pascoliamo e ci nutriamo sfiorandoli a piedi nudi. E' bello constatare come il mondo sia un flusso in continua transumanza, ma noi – infinitesimi elettroni – ci rincorriamo all'impazzata in orbite concentriche attorno a chi sa quale nucleo. Due punti veloci che formano un cerchio, paralleli a una linea retta infinita. Teorema. Vorrei calcolare i quadrati di me e Iela e sommarli e vedere se sommati danno il quadrato dell'ipotenusa... E ci provo, sapendo già che non otterrò mai il risultato voluto. Perché? Perché non è fisica, ma metafisica. Metafisica.

Arte.

Arte?

Mi darai tu la risposta?

Infilo una mano sotto la breve minigonna. Sfioro un perizoma liscio: perfetto per sentirne le forme fino al particolare. Mi ricordo quando per modellare una testa in plastilina toccavo il mio viso e riportavo le sensazioni

oni tattili. Ero avido di conoscere ogni forma, come lo sono ora. Mi sembra di modellare anche se l'opera è già compiuta. Ma egoista voglio imporre la mia forma e quindi spremo quei glutei, li voglio miei; sento quel ventre teso e lo stiro ancor più; afferro l'osso iliaco e lo rendo ancor più spigoloso.

“Togliti la minigonna.”

Voglio vedere il nero del perizoma che taglia a V il monte di Venere. Mi arrampico su quel monte. Uso le unghie come ramponi per esser ben saldo. Non voglio ancora cadere. E poi cado. Cado aggrappandomi a quella poca stoffa e la porto via con me. Lascio solo neve candida che subito vado a sciogliere con un bacio.

Mi piace il suo sorriso, senza torbidi pensieri. Riesce a prendere anche i miei e li porta via. Per questo mi piace. Contrasta con la mia irrequietudine e mi placa a benessere. Pace. In un sorriso.

E' parecchi giorni che ormai conosco Iela. Sommati addirittura formano un anno. Ma è diverso da quelli passati. Nascendo mi hanno allattato; poi ho dovuto bere: sbronzarmi del vino di Bacco. Ma ora raccolgo la MIA vendemmia e mi disseto da Iela. Non sono più ubriaco, nonostante continui a bere. Mi lava le vene. Abluzione di un nuovo battesimo. Iela ed io. Ci conosciamo abbastanza. E' impossibile totalmente, sarebbe ipocrita. Ma non posso cadere nella ripetizione. Non

posso vederla e fare le stesse azioni. E soprattutto gli stessi pensieri. Non posso cadere nella ridondanza del gesto. Le chiedo di fare l'amore in nuove posizioni. Sfilata di icone, diapositive del Kamasutra, prontuario del sesso. Sono su di lei, la penetro, mi stufo. La giro e la penetro tenendola da dietro. Posso toccarle meglio i seni. E le fragili costole. Respiro tra i suoi capelli. E la penetro ripetutamente, vedendola vibrare sotto quei colpi. Mi sento un animale. Un rinoceronte che porta l'orgasmo a durate superiori. Verrò anch'io braccato, mi uccideranno, mi taglieranno il corno, prenderanno l'essenza, crederanno di potersi impossessare del potente afrodisiaco. Ed io privo del corno maggiore morto non sono, mi ridesto e torno monco ma più forte di prima. Stolti, ignoranti, creduloni, maghi, impostori, la forza non è lì! Mi osservo esternamente. Vedo me stesso e Iela. Vedo. Ma poi capisco che devo scrutare con attenzione. Ed allora vedo. E capisco. Non c'è più Iela. Persino io scompaio. Vedo un qualcosa. Non so spiegare e spiegarmi. Un'unione. La via per esprimermi potrebbe essere ancora una volta l'arte. Ma finalmente capisco che non può nulla neanche questa. Quello che vedo è già arte. Non posso fare arte con l'arte, come non posso dipingere un dipinto con un dipinto. E' fine a sé stesso. Ed ora possiedo un altro strumento d'espressione. Ed allora nel susseguirsi dei giorni proviamo plurimi orgasmi in un pullulare di fantasie. Guida il caso le nostre frattaliche menti. E quindi esprimiamo oltre i nostri limiti. Inconsci. Guidati da

una strana forza. Forzati, ma liberi.

“Tela senti quando lo raggiungo?”

“Sì, lo sento: sento il calore del tuo liquido.”

“Ti piace?”

“Sì, tantissimo. Vorrei rimanere in quella posizione per sempre.”

“Uniti.”

“Uniti.”

Me lo afferra con la mano. Lo accarezza col palmo, poi col solo indice. Nei minimi particolari. Il piacere divampa. Lo stringe saldamente: scettro del suo regno. Come pistone lucente si mette in moto. E mi sussurra: “Lo raggiungi nella mia mano?”. “Sì.” Continua. Gli attimi passano, la fantasia galleggia. Tensione verso l’apice. “Lo sto raggiungendo...” Libero tutto nella sua mano. Insufficiente: trabocca. Mi bacia. “Mi piace sentire il liquido caldo. Sentire il momento esatto dell’orgasmo. E sentire che si muove nella mano per poi bagnarmela. E’ bello.”

Altro che le quattro stagioni di Vivaldi, dovrei chiamarle le quattro stagioni del sesso. Dal freddo al caldo. Corpi intorpiditi dal freddo, sotto una breve coperta. Che nella concitazione del gesto si scaldano. Assieme fermentano. E via quella coperta, non serve più! Annuliamo il freddo. E invece d’estate siamo già seminudi. Poco da spogliare. Troppo poco. Ci avvinghiamo per

sentir ancor più calore. Sudiamo ed il sudore ci lega.
Vedo il suo viso sbattuto e stravolto. Fronti bagnate.
Fondersi di liquidi diversi, nobili e meno nobili. Co-
munque tutto aumenta la fisicità. Le sensazioni solo
apparentemente si appesantiscono in realtà acquiscono.
Stagioni d'amore. Vorrei scrivere versi puliti di pura
freschezza. Rivoli di poesia nuova. Elogiare il senti-
mento. Difficile compito. Amore come estate chiara e
secca. Giallo pastello, sotto blu cielo. E morbidi profu-
mi di fiori. Scriviti da solo poema bucolico. Per favore
scriviti. Senza ch'io pensi. Ricama nuvole in modo
ch'io capisca. Scriviti.

Bianco nuvole

Gracili

Fisso negli occhi

Fresche nell'afa

Rilasciano i nervi

Mi espandono

Senza pensieri inopportuni

Mi spingono a terra

Su cuscino d'erbe

Braccia larghe

Palmi all'insù

Formo croce trasparente

E vedo meglio

Le vostre forme

Nuvole

Fantasia amore

Scrivetevi

E vi leggerò!

Ricordo ancora quella sera. Era dopo cena. Sì, ricordo bene. Eravamo usciti per una passeggiata. Passi tranquilli nel buio. Poi verso il centro della città. Lampioni a condurci. In fondo vetrine sconnesse illuminate. I passi traballavano sul pavé. Un gelato che cola tra le mani. Parole che s'incontrano. Colloquio. Altra gente attorno a noi, distratta. Qualche macchina fastidiosa. Fari accesi. Lasciamo il centro verso il posteggio. Passi soli e ben gustati. Macchina. Devo riportare Iela a casa. Musica in sottofondo, finestrini abbassati. Estate matura. Guido spensierato anche se non voglio che la giornata finisca. Non voglio.

“Iela, facciamo qualcosa di strano.”

“... di strano?”

“Ti va?”

“Sì, ma non capisco.”

“Fidati!”

“...”

Affronto una rotonda sulla strada, ma invece di oltrepassarla giro in tondo. Uno, due, tre giri. Ballo come una giostra.

“Che fai?”

“Iela.”

“Che fai?!”

Altro giro. Poi proseguo, ma subito accosto. Due ruote su un marciapiede. Apro la portiera e corro a quella di Iela. La spalanco brutalmente. La prendo per mano e

la rapisco.

“Corri Iela!”

“Sì, ma dove andiamo?”

“Corri.”

Ritorno al rondò. Nel mezzo ci sono delle siepi tagliate basse. Geometriche e simmetriche. Qualche sparuto fiore sul prato.

“Vieni.”

E la trascino. Evitiamo una macchina per poco. Ci suona arrabbiato. Chi se ne frega.

“Vieni, andiamo sulla rotonda.”

“A fare, sei impazzito?”

Scavalchiamo la siepe e siamo nel centro. Attorno a noi un cerchio d’asfalto e qualche macchina sfrecciante. Scie di fari. Appoggio le mani sulle spalle di Iela e premo verso il basso.

“Sdraiati.”

“Perché?”

“Sdraiati.”

Scende.

Scendo.

Siamo sdraiati. L’afferro. Inizio a spogliarla.

“Che fai? Sei matto, ci vedono!”

Continuo.

“Dai smettila!”

Le ho alzato la gonna e tirato giù le mutandine. Con una mano tengo Iela, con l’altra cerco di spogliarmi.

“Non preoccuparti, se stai giù non ci vedono.”

“Ma...”

“Sss...”

Ansmano i nostri corpi nel coito. E l'eccitazione! Il sapere che a qualche metro sfrecciano occhi intenti alla guida. Al poter essere scoperti. Che vergogna! Che piacere! Tra i rametti intrecciati della siepe filtrano vampate di luce d'auto indiscrete. Illuminano porzioni di pelle. Sondano con pennelli di luce: percorrendo tutto il corpo. Ad intermittenza. Acuiscono il peccato. Giaccio esausto sopra di lei.

Che bello il ricordo di quella sera. Oggi invece sono a casa solo. Fuori piove. Piove. Io ardo. Mi piace osservare passivo dall'alto la gente che passeggia. Gli ombrelli palpitano sotto l'impulso dei passi. Assomigliano a grosse meduse variopinte che galleggiano nell'acqua. Tracce concentriche nelle pozzanghere segnano il passaggio. Una foglia rossiccia si stacca, volteggia e plana. M'implora d'essere fotografata. Ma non ho voglia. Le persone brulicano come formiche impazzite. Alcuni hanno tremenda fretta: urtano ombrelli. Altri guardano sbadatamente le vetrine. Chi sa che pensa tutta questa gente? Ma lì, sotto la mia finestra ci sei tu. Senza ombrello –bagnato- mi guardi e mi urli. Non ti sento. Non sento. Apro la finestra.

“Non ti sento, che vuoi?”

“E tu a che pensi?”

Sì, io a che penso? Vado a telefonare a Iela.

“Ciao Iela.”

“Ciao. Come mai mi telefoni a quest’ora?”

“Avevo bisogno di...”

“... di?”

“Non importa, ma come stai?”

“Bene, ma ti sento strano.”

“Ho voglia di fare l’amore.”

“Lo sai che stasera non ci vediamo... domani...”

“No, è troppo tardi domani... ma senti... facciamo una cosa...”

“Cosa?”

“Quando io riattacco il telefono ti infili a letto... nuda... mi pensi... e ti accarezzi tutto il corpo... i capezzoli... pizzicali per me... pensandomi... e poi scendi... piano... ti accarezzi le cosce... lentamente sali e te la sfiori... e poi la penetri...”

“Ma no dai non me la sento.”

“Promettilo che lo fai.”

“Ma non so se...”

“Promettimelo... pensandomi.”

“...”

“Mmm?”

“Sì.”

E’ l’idea che prevarica sul corpo. L’idea. Ed il pensiero. Oh Iela pensiamoci intensamente. L’idea totale. Pensare per esempio di poter fare una mostra di idee. Entri nella mia sala d’esposizione e che trovi: niente. Niente che poi é tutto. Ti aggiri per la mostra e non vedi niente ed allora anche se non vuoi sei costretto a

pensare. Alla mia arte. Al limite se proprio non riesci vieni da me. Parliamone. Conosciamoci. Capiremo a vicenda se i nostri pensieri sono quei pensieri. Sì, una bella sala con nulla di concreto. Visitatori perplessi e forse qualcuno che...

Quattro pareti, un soffitto ed un pavimento. Caravaggio, Michelangelo, Leonardo, ma anche Rodin, Bernini, Canova, mirabili nella loro bravura tecnica e non solo. Straordinari. E lo scossone degli impressionisti. Eccellente. Che scossone. L'arte comincia a cambiare. Nuovi pensieri. Soprattutto tre: Cézanne, Van Gogh e Gauguin. Ognuno per una propria strada, ma con lo stesso intento. Cézanne, un precursore, inizia a dipingere tavole con nature morte che non rispecchiano più i punti di fuga, la prospettiva e tutti i bla bla. Cézanne apriti il futuro verso Picasso e Braque. Sì... E Vincent, tenero Vincent. Da insegnante della Bibbia a genio incompreso. Sconvolgente, non c'è altro termine. Gauguin forse già espressionista. Sì proprio lui rappresenta una metafora sulla tela. Ma poi a chi passiamo, ma si tiriamo dentro anche Magritte e Chagall: quasi interpreti dei sogni. Ha meno importanza il soggetto del dipinto. Ed ancora, l'intellettuale Kandinskij. Vuol far musica con le forme geometriche ed i colori. Ma sì perché un triangolo giallo può e deve essere diverso da uno verde. A me quello verde personalmente sta sul culo. Kandinskij ci vuole accendere senza che noi ce ne accorgiamo. E' un profondo conoscitore. Dotto.

Ed il nostro Lucio Fontana. Fontana, ma lo sai che ti prendono per il culo tantissimo, ti fanno passare per un coglione. Tagli le tele con un semplice gesto che sono buoni tutti a farlo. Così dicono. Che coglioni loro! Cazzo, ma è possibile che non vedano ad un palmo dal loro naso! L'infrangere le regole ed il voler andare oltre. Non è detto che ti debba piacere esteticamente –io forse non comprerei un Fontana- ma il pensiero che sta dietro quella tela di merda. Il pensiero, l'idea. Criticano perché nella loro vita, più che mangiare, lavorare e scopare non hanno fatto altro. Nelle tue combustioni avresti dovuto incenerire questi stronzi. Forse solo allora avrebbero capito.

“Prego venghino signori, venghino. Mostra d'arte del signor Tal dei Tali.” Ma andiamo tutti assieme dal macellaio del paese. Andiamo a vedere le sue opere in mostra. Fammi da Cicerone: “Ammirate alla vostra destra una delle opere di maggior spessore dell'artista, intitolato “Culatello nostrano”. Ma proseguendo noterete anche la più famosa “Bresaola valtellinese”. E la in fondo noterete...” Meglio una porchetta con quattro patate piuttosto che l'azzeramento mentale. Me lo cospargo di morbida ricotta per Iela. Vieni a degustare. E lei viene. Leccatrice avida e peccaminosa. Ricetta immorale.

Tu che leggi hai la sinfonia numero sei di Ludwig Van Beethoven? Sì dai la “Pastorale”. Béh se ce l'hai met-

tila. Vai al quarto movimento. Ascoltalo e poi vai al successivo. Il quarto movimento, il temporale, è identico a quello che hai appena letto. Il quinto movimento sarà forse quello che leggerai. Allo stesso modo e con gli stessi movimenti strumentali esco e giungo nuovamente a Iela. Ma con spirito diverso. Anch'io sono uscito dal temporale e la pioggia ha sciolto le lacrime. Provate ad ascoltare e capirete. Iela mi eleva. Racconto sinfonico-bucolico.

Lieve sussurro delle sue labbra al mio orecchio. Non una parola, ma un sibilo. Assaporo il suo profumo. Fragranza fresca e calda. Con cerchi concentrici mi massaggia le palpebre abbassate. Ancora restie a guardarla. Solo tatto ed olfatto per ora. Le labbra di Iela si appoggiano al mio zigomo. Batter d'ali di farfalla. Scende e la pungo con la barba incolta. Respira sulla mia pelle. Bacia il bordo delle labbra. Poi afferra il labbro inferiore: teneramente. Tenera infiorescenza. Bacio. Mano sulla mia nuca. Carezza. Carezze. Iela: "Ti amo."

Basta Beethoven.

Apro gli occhi. Incrocio di sguardi. Ridesto tutti i miei sensi. La stringo forte. Troppo forte. Mia.

"Iela sai, sento che devo andare a scrivere qualcosa. Lo sento. Mi é capitato in questi mesi di buttar giù

delle righe, ma sapevo che non le avrei continuate. Ora invece... ho già scritto qualche parola e lo sento... continuerà... Il bello è che quando inizio a scrivere non so neanche io lo sviluppo ed il finale. Lo scopro scrivendo. E' come se fossi il primo lettore di una storia che si scrive da sola. Sai, ho già scritto qualche frase... e poi oggi... mi è venuto anche un titolo... Un titolo: "vergine/puttana".

Col tempo ...

(a mio papà)

Dicono che col tempo dimenticherò il dolore...

Parte di me ogni giorno muore con te:
come faccio a dimenticare me stesso?

... dedicato alla mia famiglia